

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale Generazioni, RigenerAzioni

Ottobre 2022 n. 16



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

Marco Bracci
Piero Ceccarini
Benedetta Celati
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli
Matteo Scatena

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Velio Abati
Stefano Benvenuti Casini
Fred Charap
Federica Cicu
Francesco Falaschi
M. Cristina Janssen
Daniela Loprieno
Alessandra Martinelli
Elena Pecchia
Chiara Daniela Pronzato
Stefano Sarzi Sartori
Donato Zoppo

*Si ringraziano per il contributo all'impaginazione **Piero Ceccarini e Matteo Scatena***

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI Massimo Panicucci

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

5 GENERAZIONI, RIGENERAZIONI

7 **Demografia, giovani generazioni e scenari futuri**

Intervista a **Chiara Daniela Pronzato**

di Benedetta Celati

12 **Generare cittadinanza**

intervista a **Stefano Sarzi Sartori**

di Monica Pierulivo

20 **Abitare la città. Promuovere il cambiamento a partire dai bambini**

Intervista a **Federica Cicu**

di Monica Pierulivo

24 **La libertà di generare. I colloqui del Tonale**

di Velio Abati

26 **Il paesaggio agrario. Una prassi di generazioni**

di Rossano Pazzagli

28 **Chiamatemi ricercatrice e ora professoressa**

di Donatella Loprieno

30 **Invecchiamento e denatalità. Come affrontare le difficoltà del futuro**

di Stefano Benvenuti Casini

32 **Raccontare paesi, raccontare un paese**

di Francesco Falaschi

34 **Generazione Z: schermi, anomia e ribellione**

di Marco Bracci

36 **Sono un ragazzo fortunato**

di Elena Pecchia

- 37** **Generazioni nella diaspora**
Intervista a **Fred Charap**
di M. Cristina Janssen
- 39** **Vivere l'Arno: generazioni a confronto**
di Alessandra Martinelli
- 41** **Giovani inquieti. Le nuove generazioni alla prova del tempo**
di Piero Ceccarini
- 43** **Al PAN di Napoli The Passenger di Andrew Kent**
di Donato Zoppo

Generazioni, RigenereAzioni

Nel suo romanzo “I vecchi e i giovani”, ambientato nella Sicilia dei Fasci di fine Ottocento, **Luigi Pirandello** ci introduce a un contrasto di concezione e di ideali che si risolve nel contrasto tra due generazioni: quella che ha fatto l’Unità d’Italia e che vede perduta l’eredità del Risorgimento, e quella dei più giovani, che nel gretto conservatorismo dei padri scorge solo la difesa di interessi nazionali. L’analisi del conflitto generazionale ritorna nella Russia degli anni sessanta dell’Ottocento in “Padri e figli” di **Turgenev**, in un mondo diviso, pieno di contraddizioni e ambiguità.

Si tratta di una questione di grande rilievo che nella letteratura e non solo è stata affrontata più volte e in modi diversi.

Lo scenario che abbiamo di fronte oggi si presenta in termini di forte discontinuità con il passato, anche recente. La perdita di un nucleo di valori sicuri e condivisi e la frammentazione dei modelli tradizionali di riferimento dai quali si generavano gli orientamenti e la produzione di significato dell’esistenza stessa, sono causa di incertezze e difficoltà a fare progetti a lunga scadenza per le nuove generazioni. Questo significa, per esempio, che il periodo della formazione non si concentra ed esaurisce più tutto all’inizio dell’esistenza, bensì si frammenta lungo tutto l’arco della vita, alternandosi con i periodi lavorativi. Il lavoro

stesso non è più concepito in termini di continuità (sempre lo stesso lavoro fino al momento del pensionamento), bensì in termini di flessibilità e di mutamento (più esperienze di lavoro, anche diverse fra di loro).

Queste trasformazioni dei modelli dominanti portano a concepire in modo nuovo la propria esistenza, ma, soprattutto, chiedono una forte disponibilità al cambiamento e una buona capacità di progettare, di scegliere e di cambiare percorso.

Sul piano più strettamente politico, dagli anni Settanta stiamo assistendo a una caduta delle tensioni collettive e a una ripresa delle tensioni internazionali. Viviamo ormai quotidianamente problemi che si presentano con i connotati dell’emergenza: inquinamento, guerre nucleari, terrorismo internazionale, ecc. Questo quadro generale estremamente ambivalente - in quanto richiede consapevolezza, disponibilità al cambiamento, capacità progettuale e, nel contempo, impedisce di pensare a un futuro e a progetti a lungo termine - si ripercuote direttamente sui singoli e sulle istituzioni e ha notevoli implicazioni sul piano della socializzazione delle nuove generazioni.

Le generazioni che hanno vissuto le ultime due guerre hanno sicuramente interiorizzato valori e orientamenti sociopolitici che le hanno segnate e quindi caratterizzate profondamente.

Se guardiamo alle tre generazioni attuali, possiamo osservare che i giovani d'oggi (15-20 anni) stanno vivendo una situazione di stallo dal punto di vista di una socializzazione politica anche se si osservano forme di mobilitazione legate a temi specifici come quelli della pace e dell'ecologia. Nel contempo i giovani di oggi hanno alle spalle una generazione, quella dei trentenni che ha vissuto una fase di mobilitazione, quella dei movimenti collettivi (peraltro non generalizzabile a tutti i giovani di allora), alla quale ha fatto seguito un profondo senso di sconfitta e l'attuale situazione di disorientamento e di incapacità a passare un messaggio positivo riguardo al futuro e alle istituzioni; infine, i giovani hanno dei padri (e degli insegnanti) che hanno vissuto una giovinezza «debole» dal punto di vista delle possibilità politiche e storiche.

Da un lato stiamo andando verso una crescente difficoltà a definire le generazioni (che sono sempre meno caratterizzabili) e dall'altro, le due generazioni immediatamente precedenti a quella attuale vivono con disagio la necessità di costruire e trasmettere un progetto di vita e di società coerente e stabile.

Anche per quanto riguarda lo **scarto generazionale**, cioè la distanza tra le generazioni e i relativi conflitti, si registrano mutamenti significativi. Sotto molti aspetti le ultime generazioni si assomigliano sempre di più per quanto riguarda gli orientamenti di fondo, padri e figli di oggi sono molto più simili, e non solo nell'abbigliamento, rispetto a un tempo. Con ciò possiamo pensare che lo scarto generazionale stia generalmente diminuendo, almeno sotto il profilo ideale.

Se questo, per certi aspetti, può essere ritenuto positivo (tra adulti e giovani c'è un terreno comune su cui incontrarsi), per altri aspetti può risultare problematico, perché, a ben vedere, erano proprio lo scarto generazionale, **l'alterità, la diversità** che in passato molto spesso costituivano la molla per la crescita verso l'autonomia e la specificità delle nuove generazioni e per la loro elaborazione di un progetto di vita.

Di certo si può affermare che siamo di fronte a un nuovo modo di intendere l'incontro e lo scambio fra le generazioni, all'insegna della somiglianza, che tuttavia da sola non risulta sufficiente, proprio per la fragilità e l'incoerenza del quadro generale di riferimento in cui vivono oggi le generazioni adulte.

In questo numero di Nautilus parliamo di questo e di molto altro, affrontando tematiche che riguardano il nostro presente, ma sempre con uno sguardo di prospettiva e nel solco di un possibile cambiamento.

Tra i temi trattati emergono i **processi demografici** attuali che condizionano inevitabilmente le nostre vite e rappresentano certamente una problematica fondamentale delle nostre società; la necessità di ricostruire e **sviluppare le comunità** partendo dalla **partecipazione** e dal rapporto tra generazioni diverse; l'importanza di **rigenerare gli spazi urbani** a partire dai bambini per cambiare paradigma e provare a vedere la realtà da punti di vista diversi. Inoltre nel nuovo numero i lettori potranno trovare testimonianze, esperienze, riflessioni sul rapporto stretto tra i territori, i paesaggi e le generazioni che li hanno creati e vissuti.

Demografia, giovani generazioni e scenari futuri

Intervista a **Chiara Daniela Pronzato**

di Benedetta Celati

La **transizione demografica**, nei Paesi europei e nelle altre economie avanzate, ha portato a un progressivo **invecchiamento della popolazione**, a fronte di un livello sempre più elevato di **denatalità**. Eppure, le **generazioni future** sono, oggi, le **protagoniste indiscusse** delle agende politiche nazionali, europee – emblematico è in tal senso il piano di ripresa “**Next Generation Eu**” – e internazionali.

Gli studi demografici rivestono, dunque, un’importanza sempre più cruciale per la costruzione di politiche e interventi rivolti al futuro (“**a prova di futuro**” secondo il linguaggio delle Istituzioni europee).

Come sottolinea la professoressa **Chiara Daniela Pronzato**, che insegna **Demografia, Economia e Statistica nell’Università di Torino** «La diminuzione demografica in sé non costituisce un problema, quello che conta è la **relazione tra le generazioni**. Occorre soprattutto considerare il c.d. **indice di dipendenza**, indicatore con il quale si misura il rapporto tra la parte giovane della popolazione, che va ancora a scuola, quella anziana, che non può più partecipare alla produzione di beni e servizi e la parte “adulta”, che deve, invece, prendersi cura delle prime

due. Tale indicatore, **che calcola il numero degli individui in**

età non attiva ogni 100 in età attiva, ci mostra **evidenze alquanto preoccupanti**: se, nel **2021**, per l’Italia erano **57** le persone di cui, ogni **100 adulti**, era necessario prendersi cura, nelle **prospettive future**, il numero **sale a 73** (di cui solo 29 sarebbero i giovani). Essere consapevoli di un simile scenario è essenziale per realizzare interventi di *policy* adeguati alle esigenze della società. Dobbiamo considerare che **le scelte di fecondità pregresse condizionano, inevitabilmente, il presente e il futuro**: anche se riprendessimo a fare figli, le potenziali mamme sarebbero comunque molte meno rispetto al passato. Meno figli messi al mondo corrispondono a **meno adulti** che si trovano nella condizione di **dover produrre per tutti**. Un indice di dipendenza sempre più elevato significa, infatti, **una popolazione attiva sempre più ridotta**, sulla quale peserà, di conseguenza, l’onere di contribuire alla produzione **di un maggior benessere per la parte non attiva**.

È necessario, quindi, **riflettere sulle conseguenze dei cambiamenti demografici, perché, altrimenti, il rischio è di andare**

incontro alla catastrofe. Per essere ancora più chiari, si tratta di una questione di **interesse collettivo**. La diminuzione della forza lavoro e della sua capacità produttiva comporta **l'aumento del costo dei beni e servizi**. Dobbiamo iniziare oggi a preparare chi sarà adulto domani per evitare che vi sia **un impoverimento generale della popolazione**, il cui benessere è in qualche modo in pericolo a fronte di queste evidenze. Al di là della sostenibilità del sistema contributivo, vi è, infatti, un tema ancora più concreto e stringente: se lavorano sempre meno persone, i costi sono destinati ad aumentare».

Nei Paesi ad alto reddito, la contrazione demografica colpisce soprattutto le fasce più giovani della popolazione. Viene in rilievo naturalmente il problema della riduzione della natalità, a riguardo del quale si possono proporre molti interventi (si sta parlando in questi giorni della creazione di un Ministero della natalità). Vi sono, però, anche altri aspetti che possono essere presi in considerazione con riferimento al tema dell'equilibrio tra generazioni. Basti pensare al ruolo che può avere l'istruzione nel garantire un benessere sempre più diffuso o alla necessità di offrire maggiori opportunità a quella parte della popolazione che ne ha meno (i giovani e le donne, il cui capitale umano non risulta valorizzato). Su quali fronti occorre prioritariamente agire per migliorare la situazione, secondo lei?

Il lavoro delle **donne e dei giovani** è determinante. Non si può espungere da questa riflessione la **questione di genere**. Se le indicazioni sono che è necessario **fare più figli e lavorare di più**, ossia aumentare i livelli di produttività a parità di ore lavorate, un **tale sforzo non può essere allocato tutto sulle spalle del genere femminile**. Il riequilibrio tra le generazioni, secondo me, deve partire dalle

famiglie, piuttosto che dal **mercato del lavoro**.

Gli incentivi devono, quindi, **essere rivolti alle famiglie**, per indurle a comportarsi in una certa maniera. Se le politiche sono forti ed efficaci sarà possibile, infatti, **incidere anche sui modelli culturali, che devono necessariamente cambiare**. Il fatto che sulle donne ricadono **troppe aspettative** deve essere affrontato come una vera e propria **questione sociale**.

Un esempio di intervento che si muove nella direzione indicata è quello dell'istituzione del **congedo genitoriale paritario** di cinque mesi sia per la madre sia per il padre, retribuito all'ottanta per cento dello stipendio. Misure di questo tipo, infatti, consentirebbero di superare l'endemico stato di **subalternità delle donne rispetto agli uomini nel mercato del lavoro**. Certamente anche il ruolo della scuola è fondamentale, soprattutto alla luce di quanto rimarcato poc'anzi. Occorre **formare i giovani**, che sono sempre meno, **per il lavoro di cui ci sarà bisogno**. Gli anziani della società che ci attende necessiteranno di **molti beni e servizi**. Pertanto, in un'ottica di mercato, **la domanda sarà elevata** e il problema semmai **verrà costituito dall'offerta**. Ciò vale in particolare nei settori nei quali non è possibile ragionare in termini di aumento della produttività, come i servizi e il turismo, che prevedono l'impiego di molto capitale umano (diversamente dai lavori legati allo sviluppo delle tecnologie).

Tornando alle **questioni strettamente demografiche**, possiamo osservare che **l'aumento dei tassi di fecondità** rappresenta un miglioramento **ma non la soluzione**, proprio perché, come già evidenziato, non si potrà cambiare drasticamente la direzione essendovi, in termini numerici, molte meno donne in età fertile. Perciò **dirimenti diventano le politiche che aiutano le famiglie a fare figli**, soprattutto se consideriamo che, in

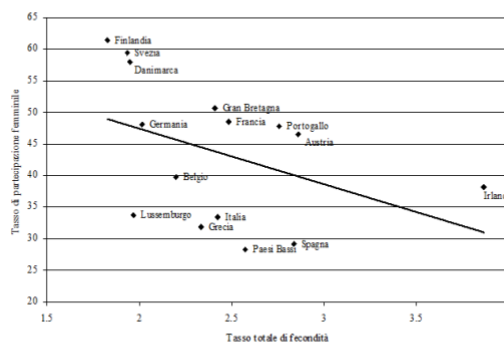
tantissime **indagini sulla fecondità**, le coppie e i singoli dicono di **volere due figli**, poi però ne fanno **solo uno**. Bisogna lavorare su **chi vuole i figli e non li riesce a fare** perché i costi sono alti e i servizi non ci sono. **Iniziamo dall'aiutare chi non ha la possibilità di realizzare ciò che desidera**, piuttosto che dal creare le condizioni per "obbligare" le persone a fare qualcosa che non vogliono fare.

Vi è poi un altro dato molto interessante. I grafici dimostrano che, nel **1970**, nei Paesi nei quali si facevano pochi figli le donne

lavoravano molto. Dagli anni **duemila** si è ribaltato tutto: **i Paesi dove le donne lavorano di più sono diventati anche quelli dove si fanno più figli**. L'equazione in realtà è semplice. Per avere un secondo figlio è necessario sostenere costi e avere a disposizione molti servizi. Pertanto, **il lavoro della donna**, se ci sono politiche in grado di supportare le famiglie, è **un incoraggiamento a fare figli, perché implica la possibilità di avere maggiori disponibilità economiche**, attraverso un ulteriore stipendio

Fecondità e lavoro nell'Europa dei 15 nel 1970

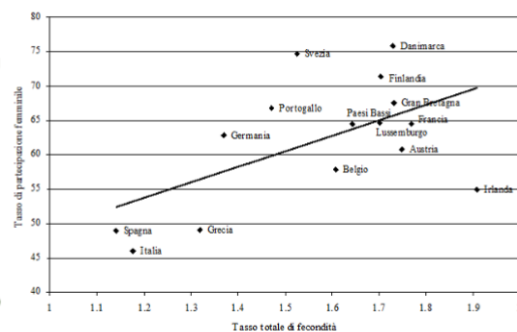
Nel 1970 i paesi dove le donne lavoravano di più erano quelli in cui si avevano meno figli..



Pronzato (2006)

Fecondità e lavoro nell'Europa dei 15 nel 2000

Dopo 30 anni la correlazione cambia direzione: i paesi in cui si hanno più figli sono anche quelli in cui le donne lavorano di più



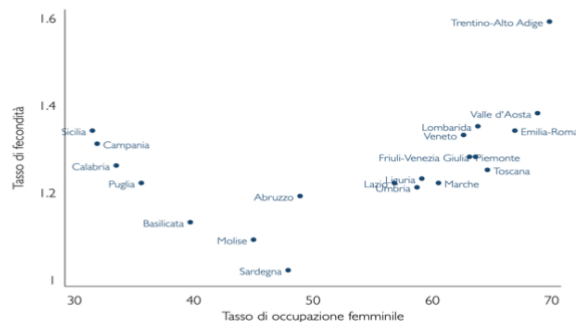
Pronzato (2006)

Nel terzo grafico vediamo la situazione a livello regionale italiano. Le Regioni italiane nelle quali **le donne lavorano di più sono anche quelle dove si fanno più figli**. Questa corrispondenza perfetta con il quadro

internazionale si interrompe, però, in alcune Regioni, nelle quali, a fronte di una bassa occupazione femminile, vi sono elevati tassi di fecondità.

Fecondità e lavoro nelle regioni italiane oggi

Tasso di occupazione femminile (20-64) e tasso di fecondità per regione, Italia, 2018



Casarico & Lattanzio (2019)

Come si può far sì che la "longevità" della popolazione diventi una opportunità?

L'allungamento dell'età lavorativa è inevitabile. Occorre pertanto immaginare forme di part time per le persone più anziane e di trasmissione tra le generazioni (lasciando a chi è più giovane le mansioni che richiedono continui aggiornamenti sul piano delle tecnologie avanzate). Anche nei servizi alle famiglie, possono essere coinvolte il più possibile tutte le generazioni. **Una leggenda che occorre smentire, però, è quella secondo cui mandare le persone in pensione creerebbe automaticamente lavoro.** Invece, bisogna sottolinearlo, **non c'è alcun effetto causale.** Nessun paper scientifico attesta, infatti, una **simile correlazione**, perché il lavoro dipende dalla domanda di beni e servizi.

Pensa che stimolare l'accoglienza dei migranti possa rappresentare una prospettiva per intervenire sulla crisi demografica del nostro Paese?

Dal punto di vista scientifico, l'aumento della presenza straniera è considerato un obiettivo.

Molti studi dimostrano, infatti, che **i benefici dell'immigrazione sono superiori ai costi.** Tuttavia, è necessario **separare il tema del lavoro da quello dell'integrazione**, che richiede altre riflessioni e specifici interventi. Purtroppo, si tende facilmente a **fare confusione** dando luogo, anche in questo contesto, ad equivoci e a "falsi miti" che occorre sfatare. **Senza immigrati, nel nostro Paese i prezzi sarebbero più alti per tutti.** Gli immigrati, infatti, si offrono di più al mercato del lavoro, a parità di caratteristiche, ed hanno tassi di fecondità più elevati dei nostri. Le ricerche, inoltre, mettono in evidenza che **dove ci sono più immigrati c'è più lavoro.** Non si tratta di **una correlazione bensì di una causalità**: non è il lavoro che crea le condizioni per attrarre maggiore presenza straniera ma il contrario. Dove ci sono più immigrati **il nativo italiano lavora di più e guadagna di più**, perché la presenza di persone disposte a lavorare facilita la costruzione di un ecosistema favorevole per tutti. **Non c'è concorrenza tra italiani e stranieri.**

L'unica concorrenza, semmai, è riscontrabile in ambito accademico, per i professori universitari, ma si tratta solo di un dato positivo!

Generare cittadinanza

intervista a **Stefano Sarzi Sartori**

di Monica Pierulivo

La cultura è la base da cui partire per produrre cambiamenti reali e innovativi. In particolare, riferendosi a una società sempre più disgregata, emerge la necessità di ricostruire una cultura del legame. In tutto questo, due istituzioni principali come la scuola e la famiglia non sembrano rappresentare più dei riferimenti, la loro importanza si è affievolita, si sono rotte delle alleanze fondamentali. Cosa ne pensa?

Mi sono occupato dei temi della famiglia sin dall'inizio della mia attività, dalla fine degli anni '80 nell'ambito della rivista "La famiglia" (editrice La Scuola), una rivista con taglio scientifico divulgativo a diffusione nazionale. Attraverso questa esperienza ho cominciato a percepire la distanza che intercorre tra **pensiero e realtà**, anche attraverso la mia esperienza personale.

Leggevo testi e articoli bellissimi ma poi, guardando al contesto personale e sociale, mi dicevo: è fondamentale che questi pensieri si trasformino in realtà, cioè in **pratiche e cultura**.

In Europa il modello organizzativo ricorrente della famiglia era quello **orizzontale, aggregativo**. Un modello che in alcuni paesi, come il Belgio, era diventato così forte da determinare realtà associative in grado di condizionare persino la

scelta dei ministri per la famiglia. Tutto ciò grazie al fatto che, attraverso una rete vastissima di servizi organizzati dalle famiglie verso le famiglie, questa associazione (*Ligue des familles*) può aggregare un numero enorme di famiglie. Il modello italiano invece era e sostanzialmente è ancora diverso: aggrega le famiglie dove c'è la condivisione di una problematica particolare (per esempio le famiglie di diversamente abili), o una particolare appartenenza (religiosa o altro), altrimenti le rappresenta secondo un modello verticale o sindacale, avendo con ciò meno capacità aggregativa e dunque meno forza politica e anche trasformativa della realtà.

Da qui è nata l'idea di costituire nel '94 assieme ad un gruppo di amici un'associazione "Risorsa famiglia" tutt'ora attiva, con l'obiettivo di costruire servizi dalle famiglie alle famiglie. L'idea era anche quella di legare e valorizzare altre realtà associative, inserendole in questa comune prospettiva: **Aggregare** e non solo rappresentare! Successivamente grazie a un finanziamento della "Legge Turco", la 328, fu creato allora un primo centro lombardo per le famiglie, nella bassa bresciana e il primo nido familiare sul modello dell'esperienza francese, presente in varie forme nel resto d'Europa.

Questa esperienza per me ha significato (come volontario) l'ingresso concreto nel tema della comunità, in quello che dal 2005 ad oggi è diventato il mio campo di lavoro, ovvero lo **sviluppo di comunità**.

In quel campo e in quella prospettiva però lei ha iniziato a lavorare proprio dall'interno della scuola, sperimentando approcci innovativi su genitorialità e partecipazione. Può raccontarci brevemente queste esperienze?

Nel 2005, il dipartimento Istruzione della provincia di Trento che aveva in quell'anno varato, in quanto provincia Autonoma, la nuova legge sulla scuola, aveva attivato, come una delle funzioni di sistema, l'**Area genitorialità**, prendendo atto della necessità, in linea con le indicazioni e le prassi europee, di riconoscere la componente genitoriale come elemento strutturale nella gestione e nella vita dell'istituzione scolastica.

Io fui chiamato a dirigere e strutturare (lo feci per 6 anni) quella funzione che subito rinominai **Genitorialità e Partecipazione**. Con un folto gruppo di genitori delle Consulte dei genitori e con una rappresentanza di docenti, dirigenti e rappresentanti del territorio lavorammo in modo partecipato a promuovere la costruzione di prospettive nuove e condivise a partire dalla domanda che cosa è e che cosa chiede una scuola partecipata. L'idea era quella di una scuola strumento di partecipazione anche per il proprio territorio di appartenenza. Come si sa una degli ostacoli più forti alla partecipazione e che accomuna scuola famiglia, enti sociali e istituzionali ... è

l'**autoreferenzialità**, che assume caratteristiche diverse a seconda dei soggetti. Il famoso sociologo della famiglia **Pierpaolo Donati** coniò negli anni '90 l'espressione "**privatismo familiare**" per definire la famiglia autoreferenziale che pensa di bastare a sé stessa, dimenticando con ciò quella **dimensione sociale** che la fa essere tale in senso pedagogico, politico ed anche economico. **Più la famiglia è sola e più è fragile**, e questa fragilità si riverbera su tutto il mondo circostante e attraverso i figli sulla scuola. Non parlo di fragilità intrinseca, relativa alle famiglie considerate disagiate; parlo piuttosto di una condizione di vulnerabilità che attraversa tutte le famiglie nel momento in cui credono di essere forti e ben attrezzate, mentre c'è un contesto attorno a loro decisamente più forte e condizionante.

È su questo aspetto non considerato e non agito che tanto la famiglia quanto la scuola nel loro solipsismo autoreferenziale diventano fragili ed entrano sempre più spesso in conflitto. Si tratta di vedere ed agire insieme quello spazio comune che si chiama comunità.

La mia generazione è cresciuta educata dalla **comunità**, non solo dalla famiglia. Eravamo dentro un contesto di "libertà vigilata", non avevamo l'adulto che ci controllava, ma sapevamo che chiunque ci dicesse qualcosa aveva un'autorità che era delegata dalla famiglia. Questo meccanismo, nato in un contesto in cui la famiglia aveva un **ruolo sociale** molto forte, è stato abbandonato nella convinzione che in uno stato liberale, capitalistico e moderno, tutti i servizi dovessero essere garantiti dallo Stato. Lavorando in alcuni contesti sulla comunità,

abbiamo intervistato l'anziano barista e l'anziano vigile e tutti ci raccontavano la stessa esperienza: una volta potevamo raccontare ai genitori quello che combinavano i loro figli e questi ci ringraziavano, poi hanno iniziato a rispondere "il figlio è mio e ci penso io, tu pensa al tuo lavoro" e da lì è cambiato tutto. Il detto africano "Ci vuole un villaggio per educare un bambino" sintetizza splendidamente un sapere storicamente acquisito in tutte le civiltà; un sapere che il mondo moderno e liberista sta inesorabilmente cancellando, creando fragilità non solo nella famiglia ma in ogni ambito della vita sociale.

Oggi purtroppo questa rottura dell'alleanza tra scuola e famiglia, e spesso tra scuola e società è molto evidente. Quali sono le possibili azioni per superare questa grande criticità?

Lei ha detto bene: non si tratta solo della rottura di una alleanza tra **scuola e famiglia**. Qui si è proprio rotta una alleanza di sistema, o meglio: è venuto meno l'unico terreno comune su cui una alleanza di sistema può essere costruita: la comunità. Ce lo dicono in primis economisti di fama mondiale come **Raguran Rajan, Amartya Sen, Stefano Zamagni**: se manca il soggetto comunità, la cosiddetta terza gamba, il sistema, che ora regge su Stato e Mercato, crolla. Questo soggetto va innanzitutto e nuovamente visualizzato e proprio il rapporto scuola e famiglia può fornirci un esempio concreto di cosa questo significhi. Per esempio, quando c'è un conflitto tra scuola e famiglia si scaricano le responsabilità uno sull'altro, vedendo ognuno le presunte incapacità

dell'altro. Per l'esperienza maturata in queste situazioni mi accorgevo in realtà che i ragazzi agiscono e vivono una sorta di "**mondo di mezzo**": un mondo di relazioni indistinte, incontrollate, insensate in cui i social imperversano mostrando tutto senza scale di giudizio, dicendo tutto è il contrario di tutto... questo mondo, questo spazio relazionale era un tempo lo spazio della comunità da cui scuola e famiglia (e non solo) si sono ritirate per chiudersi ognuno nei propri fortini autoreferenziali. Nei casi di conflitto bastava ricostruire piano piano quel terreno comune, visualizzare nuovamente (questa è in sostanza la cosiddetta "alleanza") quel noi che caratterizza la comunità e la soluzione emergeva. La cosa incredibile è che in questi percorsi nessuno dei soggetti coinvolti aveva la sensazione di cambiare perché in effetti assumevano una prospettiva nuova che includeva tutti e due ma al tempo stesso li superava. Superato il conflitto è lì che inizia il lavoro di comunità, quello che porta a definire strategie comuni e poi a misurarne passo a passo gli esiti, l'efficacia. La partecipazione è una cultura profonda che va costruita attraverso le relazioni, il dialogo, talvolta anche il conflitto, coinvolgendo proprio tutti, anche i giovani. Ma tutto ha radice nel visualizzare assieme quello spazio comune e concreto, anche se invisibile, che è lo spazio del noi. In quello spazio emergono tutte le soluzioni e tutte le energie necessarie a muovere il cambiamento, a risanare i conflitti, a trovare soluzioni sostenibili.

Può raccontarci questo approccio che cosa

ha prodotto nelle scuole trentine?

Gli esiti sono stati diversi ma in particolare vorrei ricordare la **Rete trentina delle scuole partecipate**, nata tra il 2006 e il 2010: 16 scuole tra Istituti Comprensivi e Scuole Superiori.

Vorrei raccontare come nacque questa rete, perché non fu una proposta calata dall'alto. Proprio per avviare un lavoro dal basso che rispondesse alla domanda cosa è e cosa chiede una scuola partecipata fu lanciata una proposta di percorso a tutte le scuole trentine, cui aderirono liberamente una cinquantina tra genitori (il maggior numero), dirigenti, insegnanti e alcuni assessori comunali. Si trattava di un percorso di 6 mesi circa in cui ad incontri a tema (3) si alternavano a incontri di lavoro per gruppi misti (altri 3). In mezzo una tavola rotonda pubblica e alla fine un viaggio esplorativo e formativo all'estero (in Belgio appunto). L'obiettivo esplicito del percorso era di costruire insieme un documento che poi prese il titolo "Dalla rappresentanza alla partecipazione". In realtà l'esito nascosto e più significativo era appunto di creare le basi per un processo trasformativo dal basso. Il percorso ha creato la possibilità, togliendosi da un rapporto stretto di ruolo e guardando ad una prospettiva comune ed alta, di costruire dialogicamente una **visione di mondo/scuola possibile**. È infatti nel dialogo con diversi punti di vista ognuno accolto dall'altro che si può produrre cambiamento. La tappa finale del percorso ovvero il viaggio esplorativo ha sancito poi anche da un punto di vista emotivo e umano questa esperienza di compartecipazione. Un aspetto, quello

emotivo-relazionale, troppo spesso cancellato da una separazione di ruoli esasperata. Con la stessa modalità di percorso e a rinforzo ulteriore di questo obiettivo partecipativo si è lavorato a realizzare delle **linee guida per le consulte dei genitori** (per gli Istituti comprensivi prima e per le scuole superiori poi).

Cosa ne è stato di questa esperienza?

Purtroppo la rete era indigesta a diversi soggetti del sistema scuola ed è stata a poco a poco smantellata nonostante l'entusiasmo e gli esiti che l'avevano contrassegnata. Un fallimento si potrebbe dire. In realtà al di là del fatto che molte persone le ho ritrovate poi in campi diversi a lavorare con gli stessi principi, questo come altri "fallimenti" mi hanno insegnato qualcosa di assolutamente cruciale definendo gradualmente quasi una svolta nel mio approccio. La spiego così: spesso in piccoli angoli di realtà nasce qualcosa di significativo e innovativo che si muove perciò in modo diverso dal contesto di sistema che gli sta attorno. Tutto bello, ma quando per crescere o sopravvivere questa realtà inizia a interfacciarsi stabilmente con il contesto di sistema succede spesso che si crei una sorta di rigetto da parte del sistema, perché le logiche e le dinamiche con cui questo si muove sono diverse e difficilmente vengono a compromesso. Dunque quell'esperienza o rimane nell'angolo, o si assoggetta alle logiche del sistema perdendo la sua carica innovativa, oppure si spegne.

Questi "fallimenti" dunque mi hanno insegnato che avendo come centro la ricostruzione della comunità, occorre considerare un processo di trasformazione che

non parta solo da gli ambiti, ma anche dallo stesso micro sistema in cui gli ambiti sono inseriti, che significa coinvolgendo verticalmente tutti i soggetti del contesto. In questo modo si crea un terreno comune in cui le micro esperienze di ambito sono valorizzate e supportate rappresentando anzi la possibilità stessa per il micro sistema di esplorare modi nuovi di produrre innovazione.

Mi pare di intuire che una cultura partecipativa può innescare cambiamenti significativi ma a partire dal sua esperienza come avviene questo cambiamento?

Il tema è come attivare processi trasformativi. La parola cambiamento secondo me non è corretta.

Il **dialogo** (che non è la dialettica, o il dibattito o il confronto) ma qualcosa di più complesso e profondo è in effetti l'elemento trasformativo. Nel momento in cui, attraverso il dialogo, riesco a far mio in tutto o in parte il diverso punto di vista di un altro, io assumo e faccio mio qualcosa di nuovo che allarga la mia visione, aggiunge elementi nuovi, in qualche modo integra la mia precedente visione senza darmi la percezione di cambiamento. In questo modo, anche se non ce ne accorgiamo, noi però cambiamo. In effetti, nel dialogo è spesso più facile accorgersi del cambiamento dell'altro piuttosto che del nostro. Vediamo il nostro nell'altro ma non l'altro nel nostro. Alla fine sono le persone che determinano il cambiamento sia negli ambiti sia nel sistema. Riprendendo il tema precedente sul mio approccio di sistema questo aspetto del cambiamento è cruciale. Noi ci lamentiamo spesso infatti dei paletti posti dalle normative

o dalla cosiddetta burocrazia pensando che i vincoli siano tutti normativi. In realtà tutti gli ambiti, persino la scuola che è **ipernormata**, senza toccare i paletti normativi, offrono potenzialità di iniziativa e di trasformazione incredibili. Quel che blocca la trasformazione non sono tanto le norme ma gli schemi e le prassi con cui siamo abituati a muoverci e che rispondono a logiche di controllo, di esercizio del potere, di rassicurante governance che diventano tanto più rigide e forti quanto più la realtà è complessa e frantumata. Il nostro è in generale un **sistema ingessato**, non tanto dalle norme ma dalle convenzioni, dalle logiche rassicuranti del controllo, del "si è sempre fatto così". Dalla mia esperienza, per muovere cambiamenti occorre lavorare non tanto sulle norme ma esattamente sulla cultura che significa sul modo di vivere assieme la nostra realtà e solo un modo diverso di intendere e vivere le relazioni e il dialogo può scardinare queste logiche.

Una famosa sociologa inglese **Margaret Archer** dopo 15 anni di ricerca sul tema "come noi possiamo cambiare il contesto e non solo essere determinati dal contesto (come affermava Max Weber)" rappresenta così l'esito della sua ricerca: "*La conversazione interiore: come nasce l'agire sociale*". Questo, che è il titolo del suo libro, intende rappresentare sinteticamente il modo con cui le persone arrivano ad agire il cambiamento del proprio contesto: ovvero solo se si visualizza dentro di sé un possibile "mondo" diverso, attraverso il dialogo, il confronto, la riflessione (appunto la conversazione interiore), solo così ci si attiva di conseguenza per costruirlo (così appunto nasce l'agire sociale, inteso come

agire trasformativo). Questo significa creare cultura del cambiamento. Ma il cuore o il motore di questo cambiamento è il dialogo, la relazione che genera e rigenera noi assieme al contesto che ci sta attorno.

Quando si parla di generatività sociale cosa si intende?

Questo processo trasformativo è lo stesso che costruisce la nostra identità. Fin dalla nascita noi cresciamo attraverso relazioni che possono essere generative o anche degenerative. La relazione è ciò che genera la mia identità ma è al contempo ciò che genera la possibilità del cambiamento del mondo attorno a me.

Le due cose sono strettamente connesse. Di fatto come nella nostra vita possiamo identificare attraverso le relazioni un filo rosso che ci ha portato e ci porta a crescere e un filo nero che ci ha portato ferite, lacerazioni, traumi, così è nella vita sociale.

Una comunità priva di relazioni generative tra tutti i suoi componenti è una comunità destinata a morire. Ogni snodo relazionale è lo snodo di un processo continuo che ci connette tutti che ci definisce personalmente e socialmente e al tempo stesso ci cambia.

Questo processo relazionale che chiede di essere visto per poter essere innescato, sostenuto, accudito, accompagnato così da poter essere generativo.

La radice della **generatività sociale** è dunque la stessa della **generatività personale**. Anche il concetto di identità sociale è sempre più spesso manipolato e travisato, intrappolato in un senso di appartenenza escludente, dove il noi è chiuso, non è in relazione e dunque è morto.

Nella storia nessuna identità è mai rimasta

uguale a se stessa nel tempo. Le civiltà **identitariamente definite** sono infatti **civiltà morte** (gli Egizi, i Maya, i Romani, ecc.) di cui comunque noi abbiamo ereditato qualcosa. Così è per l'identità italiana piuttosto che quella francese, costruite su un mix di provenienze e di identità diverse e in continua naturale trasformazione.

Certamente se un tempo questi fenomeni trasformativi avvenivano nell'arco di secoli e dunque spaventavano meno, oggi la globalizzazione tende ad accelerare enormemente questi processi suscitando più forti risposte difensive di chiusura. Ma negare la relazione con il diverso che abita la mia stessa comunità non preserva l'identità, al contrario la destina alla morte. L'identità è per tutti e per ciascuno un concetto mutevole, non rimane mai identica a se stessa perché vive nella **relazione**. A questo proposito c'è un'interessantissima esperienza dialogica nata in Finlandia e ormai diventata un vero e proprio movimento trasformativo in tutti i campi, anche terapeutico e che si è ispirata proprio a questi principi.

Cosa significa dunque creare e sviluppare comunità?

Innanzitutto, dal momento che la comunità è di tutti, allora tutti devono muoversi insieme per ricostruirla. C'è una metafora che io utilizzo per spiegare la precondizione per ricostruire la comunità ed è la **metafora della piazza**. Noi abbiamo costruito nel tempo un sistema in cui la comunità è come una grande piazza i cui contorni, le case, gli edifici, sono la rappresentazione scorporata di ciò che nella piazza, cioè della comunità vive interconnesso,

non scorporabile; c'è quindi il lato dei giovani, quello degli adulti, degli anziani, delle donne; c'è il lato della pedagogia, quello dell'economia ecc, ecc. Il lavoro sulla piazza, sulla comunità, da parte dei volontari come degli esperti si è sviluppato però in questo modo: ognuno dalla piazza guarda il proprio angolo/lato di riferimento e agisce su quello spazio di piazza posto tra sé e il proprio angolo/lato di riferimento; chi occupandosi di giovani, chi di donne, di anziani e così via. In questo modo abbiamo una piazza capillarmente presidiata nel contorno con spazi di azione ben palettati (guai a chi invade il territorio dell'altro) mentre il grosso della piazza rimane non guardato alle spalle. Questa situazione non regge più. La sfida richiesta a tutti è quindi quella di mettersi spalle al proprio angolo/lato di riferimento, assumendo il proprio punto di vista specifico, la competenza specifica e guardando tutta intera la comunità. In questo spostamento non si perde quello che si faceva/vedeva prima ma si è posti nella condizione di comprendere meglio la realtà attraverso l'**incrocio di sguardi**, cominciando con chi mi sta più vicino, e poi, a mano a mano che allungo lo sguardo, anche con chi rappresenta ambiti apparentemente più lontani come l'ambito economico. In alcuni contesti di progetto stiamo per esempio coinvolgendo nel lavoro di comunità anche le **imprese**, una connessione che, come ha mostrato concretamente **Adriano Olivetti**, è tutt'altro che assurda ed ha posto sul campo innumerevoli proposte di iniziativa. Questo **cambio di paradigma** è una sfida che chiede innanzitutto ad enti associazioni e istituzioni l'abbandono dell'autoreferenzialità, la disponibilità a cambiare schemi, a guardare

e progettare insieme e infine obbliga a considerare ogni cittadino come necessario protagonista della propria comunità. Si tratta in concreto di costruire spazi dove innanzitutto ci si riscopre comunità, spazi dove si riscopre il bene comune, si guarda e si costruisce insieme, si cerca di rispondere insieme ai bisogni della comunità. E il primo bene comune a cui rispondere è proprio il bisogno di relazione. Se si riattiva il contesto relazionale, automaticamente le persone cominciano a percepire il bene comune. Se invece si chiede direttamente ai cittadini per esempio di prendersi cura di un parco, perché è il loro **bene comune**, questo avrà un effetto limitato. Il passaggio dal **bene relazionale**, come **bene primario o costitutivo** apre invece le porte al famoso agire sociale di Margaret Archer. Se gli enti, le associazioni, pensano di poter dare risposte ai cittadini senza i cittadini, non si produce niente di nuovo e di **trasformativo**.

Il coinvolgimento dei cittadini nella comunità è oggi diventato urgente e necessario per il mantenimento di un livello e di un modello di welfare che oggi in tutta Europa sta esplodendo. Lo Stato non può dare risposta ad ogni bisogno, occorre che ognuno faccia la sua parte nella cura della comunità. Anche nei Paesi più ricchi e tradizionalmente più assistenzialisti del nord Europa, da anni si è fatto marcia indietro proprio sulle logiche assistenziali. **L'esperienza dialogica** finlandese che ho citato prima e che si sta diffondendo in Svezia, Olanda, Danimarca Stati Uniti ecc. è stata sostenuta proprio a partire da questa necessità.

Come fare per coinvolgere i giovani nella

comunità?

Ho partecipato al suo nascere qui in trentino nel 2005 ad una esperienza molto promettente e tutt'ora attiva: i **“Piani Giovani di Zona”**. Sono strutture partecipate e delocalizzate che dovevano originariamente promuovere il protagonismo dei giovani, finanziando progetti per metà a carico della Provincia Autonoma di Trento. Tuttavia quelle strutture sono rapidamente diventate prevalentemente o tendenzialmente strutture o spazi dove spartirsi la torta dei finanziamenti. Il mega progetto proposto da esperti di progettazione sociale e che offre per esempio grande visibilità rischia di prevalere sul progetto sgangherato ma proposto da 4 giovani che han deciso di mettersi in gioco senza sapere come fare. Il tema della partecipazione responsabile dei giovani è tuttavia un tema molto presente anche tra gli stessi giovani. Il tema è complesso e non meno delicato del tema della partecipazione degli adulti. Sono gli stessi giovani tuttavia che sento sempre più reclamare di non voler essere considerati come un problema, e come un segmento delle politiche sociali. Ci dicono invece che vogliono essere visti come parte della comunità, che vogliono avere una voce ed essere ascoltati, che vogliono spazi da costruire, non progetti precostituiti in cui entrare. Purtroppo in diversi contesti mi capita di trovare anche tra loro un forte sentimento di disillusione nelle possibilità di poter cambiare, di poter creare reale partecipazione...esattamente come il mondo

adulto. È proprio una percezione che tarpa le ali che impedisce di sognare e guardare al futuro.

Questa percezione l'ho avvertita anche a **Piombino** quando sono venuto al Centro Giovani alcuni anni fa per un breve percorso con il **Cantiere Formativo**. Ma non possiamo rassegnarci.

Ho avuto occasione quest'estate di tornare in Val di Cornia e di partecipare alla **Festa di quartiere al Cotone**, una bellissima iniziativa, esempio di progettualità che parte dalle risorse sociali del quartiere per estendersi potenzialmente alla città. Un'esperienza praticata sul campo che si basa sull'attivazione di un processo partecipativo e generativo di cittadinanza. Perché **l'approccio di prossimità** è quello che permette di valorizzare le competenze presenti dentro un territorio, grazie a pratiche di vicinato quotidiane, inclusive, condivise. Una sfida aperta a tutti, cittadini, amministrazioni locali, operatori sociali, insegnanti e molto altro ancora, che si basa, prima che sull'assunzione di responsabilità, sulla riscoperta della forza generativa delle relazioni di comunità. Ciò che si costruisce nel quartiere ha a che fare con la città e poi con lo Stato, l'ambiente e l'umanità, perché vivere è convivere. Spero di esser riuscito in qualche modo a mostrare questa stretta correlazione che fonda il recupero di benessere personale e sociale così come il recupero di democrazia e di una economia sana.

Abitare la città

Promuovere il cambiamento partendo dai bambini

Intervista a **Federica Cicu**

di Monica Pierulivo

L'abitare implica la capacità di stare nei luoghi e nelle situazioni, di esplorarli, di soffermarsi su di essi con la presenza del corpo, delle idee, dei pensieri e delle emozioni. I bambini, attraverso l'esplorazione e la conoscenza degli spazi dei loro quartieri e delle loro città, riescono ad adattare lo spazio che li circonda alla misura del loro corpo e delle loro necessità, indubbiamente diverse da quelle di un adulto, vivendo in prima persona la gioia e la curiosità della creazione, della riappropriazione e condivisione del mondo, la conferma e la meraviglia di esserne parte e di prenderne cura.

Ne parliamo con **Federica Cicu**, coordinatrice del progetto Abitare la città, avviato nel 2021 a Milano coinvolgendo sette classi di due scuole primarie dell'Istituto "Antonio Scarpa" di via Clericetti e via Pini, zona Lambrate, e realizzato con il coinvolgimento di insegnanti, genitori e abitanti del quartiere.

Come è nato questo progetto e in quale contesto?

Io sono una psicomotricista in ambito terapeutico ed educativo e faccio parte dell'associazione culturale **Caracol** con la quale lavoro da anni promuovendo progetti con le scuole primarie e dell'infanzia nell'ambito della formazione. Dopo la pandemia abbiamo sentito l'esigenza di avviare una grossa riflessione sul tema degli spazi, soprattutto di quelli esterni, per cercare di reagire anche al lungo periodo di segregazione e chiusura che avevamo vissuto e

ritrovare un equilibrio in questo. Nel novembre 2020, durante la fase pandemica, abbiamo quindi organizzato un convegno in collaborazione con il Movimento di Cooperazione Educativa e con l'Università Bicocca, al quale abbiamo invitato a partecipare **Francesco Tonucci**, fondatore del progetto internazionale "La Città delle bambine e dei bambini", altri docenti universitari e non solo. È stato interessante perché abbiamo messo a confronto diverse professionalità sul tema degli spazi pubblici, architetti, urbanisti, pedagogisti ecc. Da lì in poi mi sono appassionata a questi temi e ho cominciato a ragionare sulla possibilità di proporre un progetto in linea con la filosofia della ricerca partecipata, legata a una maggiore consapevolezza degli spazi vissuti nella vita quotidiana, uscendo anche dalle cornici del mio campo. In particolare, abbiamo pensato a un progetto di cittadinanza attiva a partire dalla percezione corporea, che abbiamo pensato e realizzato insieme alla **Cooperativa Spaziopensiero**, che si occupa di progettazione partecipata, **all'associazione Caracol** di cui faccio parte e **all'associazione Codici** che si occupa di ricerca sociale. Parallelamente, ha lavorato con noi anche l'associazione di architetti e urbanisti **Hypereden**, molto coinvolti sin dalle fasi laboratoriali ma che, soprattutto in questo secondo anno di progetto, ci sta aiutando moltissimo a realizzare gli obiettivi che ci siamo posti.

Abbiamo quindi iniziato a lavorare nel novembre 2021, coinvolgendo le due scuole con le quali lavoravamo da anni potendo usufruire di un finanziamento biennale della Fondazione di Comunità Milano, ottenuto attraverso la partecipazione a un bando pubblico.

Qual è l'idea che sta alla base del progetto e come si è sviluppato?

Partendo dalla percezione dei luoghi sulla base delle esplorazioni sensoriali e corporee, l'obiettivo è quello di intrecciare le necessità e i desideri dei bambini e delle bambine per immaginare possibili trasformazioni, proposte di cura degli spazi urbani che partano dal loro punto di vista, facilitando anche l'incontro e la relazione.

Altri obiettivi generali sono l'individuazione di spazi pubblici da qualificare come aree all'aperto, dall'altra il tema dell'autonomia di movimento con la realizzazione di tragitti casa-scuola.

Da parte dei bambini e degli insegnanti è stato dimostrato molto entusiasmo sin dalle prime uscite. La prima parte del lavoro si è concentrata proprio sull'esplorazione cittadina, conoscendo il quartiere attraverso tutti i sensi.

Il lavoro con i bambini è stato preceduto da momenti di formazione con gli insegnanti e incontri, molto importanti, con i genitori e con il territorio.

Durante la fase di esplorazione del quartiere sono nate delle mappe sensoriali realizzate dai bambini che contenevano gli elementi che li avevano maggiormente colpiti durante le camminate.

Mi sono inventata uno strumento versatile, il *vagabanco*, che non è altro che un porta blocco rigido per prendere appunti a cui ho aggiunto delle bretelle. Ogni bambino poteva così scrivere e disegnare, consentendo a tutti, anche ai bambini con più difficoltà, di poter

realizzare dei lavori ed esprimere le proprie sensazioni e idee.

Abbiamo avuto insegnanti molto competenti e motivati e da questi lavori sono nati prodotti molto interessanti.

Un modo diverso di fare scuola, che unisce l'apprendimento alla stimolazione della curiosità, dell'osservazione e alla scoperta dei quartieri dove i bambini vivono?

Una delle cose più belle di tutto il percorso sono stati gli incontri casuali con i cittadini. Un giorno abbiamo incontrato un signore che, rivolgendosi ai bambini, ha detto: se siete degli esploratori vi faccio scoprire un palazzo che contiene dei fossili. E questo è piaciuto molto e ci ha "costretti" a cambiare i programmi della giornata, scoprendo cose diverse che hanno entusiasmato. Anche l'improvvisazione può diventare quindi strumento di conoscenza e di stimolo.

Una volta, proprio durante l'uscita dedicata all'udito, eravamo nella zona di "Città Studi" e abbiamo incontrato un ricercatore che si occupava di **paesaggi sonori**, e che ha spiegato ai bambini che un ambiente inquinato da un punto di vista acustico si può facilmente riconoscere quando non riusciamo ad avvertire il rumore dei nostri passi. E proprio in strada stavamo mettendo in atto una sorta di didattica itinerante; camminando con lentezza e aprendo i sensi nascevano un sacco di domande. Da incontri casuali poi sono nate delle ricerche. La condivisione con l'insegnante presente a ogni uscita è stata fondamentale e ha consentito poi di rielaborare in classe tutto quello che era stato assorbito.

Camminate che servono per scoprire anche lo spazio pubblico quindi. L'aspetto esplorativo è quello predominante?

Dal mio punto di vista, la cosa interessante è

stato iniziare dalle esplorazioni sensoriali che è il canale privilegiato dei bambini. Ma questo ha rappresentato il primo approccio all'ambiente esterno. Poi abbiamo proseguito con l'individuazione e la co-progettazione di due spazi, un cortile della scuola e uno spazio pubblico.

Dalla fase esplorativa siamo passati quindi a quella di progettazione partecipata gestita dalla cooperativa Spaziopensiero, più incentrata sul riflettere con i bambini sull'importanza degli spazi esterni come potenziali spazi di apprendimento

L'altro filone avviato è stato quello dell'autonomia di movimento e quindi dell'importanza di andare a scuola a piedi che ha riguardato soprattutto i bambini delle classi quarte. Dopo un momento iniziale adesso sono una quarantina i bambini che vanno a scuola da soli e questo è il risultato di un grosso lavoro svolto anche con i genitori finalizzato sia a responsabilizzare sia promuovere comportamenti ecologici. Prossimamente il tragitto verrà reso visibile con l'installazione di alcuni arredi, una panchina e alcune pietre incastonate nel marciapiede che arrivano fino a scuola, e questo verrà realizzato in collaborazione e con il patrocinio del Municipio 3 di Milano.

Era la prima esperienza di questo tipo a Milano?

Sull'autonomia di movimento che io sappia è un'esperienza nuova, più diffuso è il *Pedibus* che è però diverso perché prevede comunque la presenza di adulti. Invece andare da soli è un po' un esperimento coinvolgendo bambini delle classi quarte della primaria.

Come hanno vissuto il progetto i genitori? Ci sono state resistenze?

Andare a scuola da soli significa andare in gruppo con i compagni. I timori dei genitori ci

sono stati, come è comprensibile. Abbiamo quindi creato una *chat* che possa diventare un confronto in itinere anche per far diminuire le ansie di alcuni. Un limite è sicuramente rappresentato dal fatto che il ritorno in autonomia da scuola a casa è precluso da una legge che non consente alle scuole di far uscire da soli i bambini. Ma è comunque un risultato importante che il percorso di andata possa essere comunque in autonomia. Interessanti anche i riscontri dei bambini che fanno questo tipo di esperienza. Uno di loro ci ha detto: "da quando ho iniziato ad andare a scuola da solo mi organizzo meglio". E questo è molto bello. Così come è importante andare in giro per il quartiere con lentezza.

I bambini hanno narrato il tragitto da casa a scuola parlando di tutti i riferimenti che trovano: l'edicola, il bar, i negozi. Adesso il lavoro che faremo prossimamente sarà quello di contattare questi riferimenti che possono rappresentare luoghi "amici" lungo i loro tragitti. Sulla scorta del progetto di Tonucci, creeremo un logo che verrà apposto sulle vetrine in modo da costituire una sorta di riconoscimento, dove i bambini possono rivolgersi per ogni necessità. È anche un modo per creare comunità all'interno del quartiere.

Il progetto ha durata biennale e questo sarà l'ultimo anno. In quale modo potrà essere garantita la sua continuità?

L'idea che abbiamo, una volta concluso l'anno in corso, è quella di stipulare dei "patti di collaborazione", creando una rete tra scuola, famiglia, associazioni del territorio perché si prendano cura anche dei tragitti. In questo modo, creando una rete con associazioni e cittadini del quartiere, faremo in modo che il progetto continui in maniera spontanea.

Come hanno accolto il progetto i bambini?

All'inizio c'era chi diceva: ma questa non è scuola! Allora è stato interessante parlare con loro di come si possa fare scuola camminando nel quartiere. In generale ha prevalso sempre l'entusiasmo.

Una bambina dopo varie uscite, continuava a scrivere sul *vagabanco* anche quando tornava in classe. "Con queste uscite è come se mi fossi abituata ad osservare" ha detto un'altra. Durante le uscite i bambini si accorgevano anche di quello delle cose negative e allora con quelli più grandi, abbiamo organizzato incontro con assessore all'urbanistica del Municipio durante il quale i

bambini hanno avuto l'opportunità di porre delle domande e di dare un contributo. Si tratta quindi di un approccio di pedagogia attiva, partendo dall'esperienza che in genere gratifica e stimola molti i bambini. Un lavoro complesso che coinvolge ambiti diversi e che si pone obiettivi come lo sviluppo della cittadinanza attiva partendo dal coinvolgimento dei bambini, la riscoperta e cura degli spazi pubblici, l'educazione all'osservazione e all'ascolto, il rafforzamento del senso di responsabilità sociale.

La libertà di generare

I colloqui del Tonale

di Velio Abati

Generazione. Ottimo *memento*, in questo tempo di creazioni posticce che, se appena le graffi, mostrano la coazione angosciata dell'identico, un eterno presente cui sembra contrapporsi solo la nostalgia del passato più luttuoso.

La radice, dal greco 'ghennao', ha un unico significato su due diversi ambiti del reale: **biologico** ('faccio nascere') e **antropologico** ('creo'), sia questo in senso fisico o spirituale. In entrambi i versanti indica un movimento particolare che nella sua forma più generale le *Confessioni* di Agostino d'Ipbona definiscono così: "il mondo non era, dove sarebbe stato creato, prima che fosse creato, affinché fosse".

Ora, l'interessante in tale formulazione radicale del concetto è che palesa come l'atto di generare, la generazione appunto, sia determinazione essenziale della libertà (ognuno può vedere quanto la libertà di creare sia superiore alla libertà di scegliere tra ciò che già c'è) e, insieme, in quanto movimento, determinazione del tempo. In altre parole, il generare, la libertà umana e il tempo storico (non quello biologico, dal momento che nessuna volontà o nolontà umana può opporsi al mutamento che conduce alla morte) sono tre determinazioni prese in una circolarità causale non unidirezionale.

D'altra parte, il linguaggio comune parla di

'generazioni' per designare classi d'età differenti, concetto ben chiaro se ci si riferisce alla

dimensione biologica; assai più complicato e storicamente molto variabile diventa invece quando s'intenda la differenziazione storica, per il fatto che la complicazione e la variazione dipendono dalla reale creazione del nuovo. La constatazione ovvia che l'uomo non è Dio comporta che nella storia la *libertà di generare* non è mai separata dalla *libertà dalle condizioni* in cui è immessa e con la quale intrattiene un complesso rapporto dialettico: è questa la posta del conflitto sociale e delle speranze individuali. Posta che può essere davvero contesa solo se teniamo a mente che la meta è la libertà di generare. Per chi, come me, ha i piedi nel lavoro contadino e la testa nel mestiere d'insegnante, ha ben chiaro che possiamo non dimenticare il futuro solo se sappiamo scegliere dal passato per comprendere l'oggi.

La frammentazione indotta dall'iperspecializzazione, la paranoia narcisistica dell'isolamento ben coltivato dal dominio neoliberista ("non esiste la società", predicava la Thatcher negli anni Ottanta), la slogatura tra generazioni alimentata dall'accelerazione consumistica del finanzia-capitalismo e da esso fomentata con lo scontro tra classi d'età sono tutti strumenti con cui si riduce la scena del mondo alla videata del computer, che ogni volta si rinnova rimanendo se stessa.

Per questo, per paradosso, io, maturo docente, mi sono trovato a insegnare ai giovani la **speranza**. E sempre per questo, quando il mio anziano padre contadino è scomparso, ho sentito il bisogno di saldare il mio legame scegliendo, dal suo patrimonio, la fiducia tenace di **costruire legami**, la voglia di conoscere il mondo per costruire un futuro meno diseguale, l'amore consapevole della bellezza della terra e di quanto sia bassa, il piacere mai perso per la partecipazione dell'altro alla propria esperienza.

Da questa passione del ragionare insieme e dalla consapevolezza del vincolo profondo tra l'ambiente e chi vi vive spunta il nome e la pratica oramai decennale dei **Colloqui del Tonale**. 'Colloquio' ('parlare insieme') è quanto più si avvicina al concetto meglio espresso dall'accezione antica di 'ragionare', ancora presente in bocca toscana, la cui radice è quella di 'ragione', che comprende sia *ratio* che 'causa'. L'idea che li muove è che la conoscenza è molto di più che informazione, unidirezionale e verticale: è invece cooperazione, è rottura della paratia che impedisce il ritorno, è piacere del gratuito. Inoltre, come si diceva, l'individuo non è, se

non per costrizione e mutilazione, una monade, quindi il ragionare si accompagna al piacere di condividere (il tempo, un piatto alla buona, un bicchiere) e insieme godere dell'ambiente del Parco naturale della Maremma, dove il podere di famiglia, il **Tonale**, si trova. Cosicché, più compiutamente, potremmo definirli 'convivio', dove l'interesse alla partecipazione è simmetrico alla gratuità assoluta di chiunque vi prenda parte, in qualunque forma.

Gli argomenti sono via via suggeriti dalle emergenze del presente, con uno sguardo di volta in volta locale o globale, ma sempre nella convinzione che nessun'isola è oramai presente o auspicabile. Argomenti tratti dalle differenti discipline in cui si è organizzato il sapere, cercando ogni volta di ottenere contributi di alta competenza, avendo però di mira un complessivo orizzonte di senso.

Dapprima i **Colloqui del Tonale** sono nati soprattutto per offrire agli studenti che lo volessero uno spazio culturale alternativo alle valutazioni, ai crediti, agli obblighi, poi la partecipazione è andata ampliandosi, così si è consolidata una "compagnia picciola" di amici, colleghi, giovani, studiosi, animati dall'interesse e dal piacere comune.

Il paesaggio agrario: una prassi di generazioni

di Rossano Pazzagli

C'è un rapporto stretto tra il **paesaggio** e il succedersi delle **generazioni**. Generazioni di agricoltori, di pastori, di boscaioli che nel tempo per necessità hanno impresso al territorio forme che poi si sono rivelate durature, sensibili o resistenti. “Una prassi di generazioni, lontane o vicine che siano”, scrisse **Emilio Sereni** aprendo la sua magistrale *Storia del paesaggio agrario italiano* (Laterza, 1961).

Lo stesso **Sereni** specificava il significato di paesaggio agrario come “quella forma che l'uomo nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale”. Non pare – aggiungeva – che in una tale accezione per l'Italia si potesse parlare di **paesaggio agrario** anteriormente all'età della **colonizzazione greca** e del **sinecismo etrusco**.

Nella preistoria, anche in Italia, le popolazioni erano perlopiù nomadi; si spostavano secondo le stagioni, privilegiando la vicinanza delle acque. Le prime tracce delle attività agricole, risalenti al neolitico, riguardavano aree relativamente ristrette e si trattava per lo più di campi precari, periodicamente abbandonati e rimessi a coltivazione.

È con l'affermarsi della pratica del **maggese**, consistente nella rotazione delle colture alternando sugli stessi campi cereali e periodi di riposo, che nel periodo etrusco e romano le coltivazioni divengono meno saltuarie e

l'agricoltura diventa sempre più uno strumento di costruzione paesaggistica: alla produzione di cibo corrisponde una incessante generazione di paesaggio. In questo modo, il paesaggio agrario italiano comincia a differenziarsi da quello naturale, con le terre a coltura ormai separate da quelle incolte e difese sui loro confini dal pascolo abusivo e dalle usurpazioni.

Campi, siepi, muri, fossi, fiumi, strade disegnano così i lineamenti di un paesaggio agrario in forme geometriche più o meno regolari. Insieme al **grano** e all'**ulivo**, anche la **vite** comincia a caratterizzare il paesaggio: nell'Italia settentrionale con ampi festoni maritati a piantate di alberi, quali pioppi o olmi, mentre al Centro-Sud prendono forma le vigne.

Dopo la fine dell'**Impero Romano** la natura tende a prendersi le sue rivincite, con una ripresa dei “campi ad erba” e dei boschi, dei pascoli e degli incolti. È la situazione dell'**Alto Medioevo**, quando il decadimento dei centri urbani e l'influenza delle invasioni barbariche e delle popolazioni del Nord modifica ancora l'agricoltura e l'organizzazione del territorio, con il regime dei “campi aperti” che tende a prevalere, con ampie zone destinate al pascolo e alla caccia. Intorno all'anno Mille si assiste ad una rinascita economica e demografica.

Riprendono le attività di bonifica, dissodamento e irrigazione, anche grazie all'opera delle **Abbazie Cistercensi**; si può quindi parlare di paesaggio rinnovato, con un incremento delle coltivazioni per nutrire le città che stanno rifiorendo. Le generazioni diventano più prolifiche, almeno fino al dramma pandemico della peste nera introno alla metà del XIV secolo. Ma è con l'età dei **Comuni**, nella cornice culturale del **Rinascimento**, che il paesaggio agrario conosce nuovi assetti, con la razionalizzazione dei campi di pianura, il disboscamento e la sistemazione delle aree collinari con soluzioni come il *rittochino*, il *girapoggio*, i **gradoni** e le terrazze con muri a secco o argini erbosi. In mezzo alle coltivazioni, nella radure dei boschi e degli incolti sono intanto sorti villaggi e paese, spesso abbarbicati sulle pendici o sulle sommità dei colli. È l'epoca del Bel Paesaggio toscano raffigurato, come sfondo, in molteplici opere d'arte pittoriche, tra le quali spicca il *Buongoverno*, il noto affresco trecentesco di Ambrogio Lorenzetti.

Al succedersi delle generazioni corrisponde, dunque, un lungo processo di formazione del paesaggio, che proseguirà per tutta l'epoca moderna, ben oltre la rivoluzione industriale, e che nel '900 incontrerà nuove e grandi trasformazioni collegate all'agricoltura capitalistica, all'esodo rurale, all'urbanizzazione e alla meccanizzazione. Abbandono delle campagne e modernizzazione tecnica, urbanizzazione, aumento dei consumi e industrializzazione hanno messo a dura prova il paesaggio costruito nei secoli, come se si interrompesse il lento e sapiente fluire delle generazioni.

Esse hanno costruito un paesaggio fragile e resistente al tempo stesso, che ha subito mutamenti radicali soprattutto dopo la metà del '900, in concomitanza col boom economico che ha trasformato l'Italia **da paese contadino a paese industriale**. Una parabola secolare e millenaria è sembrata giungere al tramonto con una serie di fenomeni che rischiano di mettere in cattiva luce le generazioni di questo secolo così contraddittorio: fine della coltura promiscua, aumento del consumo di suolo, abbandono e specializzazione produttiva, ritorno del bosco, cancellazione della trama storica dei poderi, delle cascine, delle masserie. Le trasformazioni produttive dell'età contemporanea hanno generato una forte semplificazione del paesaggio, con la perdita di rilevanti valori estetici e culturali e della **biodiversità**. Non sempre le generazioni si muovono verso il meglio.

Così la società contemporanea, avverte Sereni, si riflette e trova la sua espressione nel paesaggio, un paesaggio agrario che stava andando in crisi già negli anni in cui lui scriveva: un "preludio per una fase ulteriore e finale di disgregazione del paesaggio agrario" con lo spopolamento di interi villaggi e vallate e con centinaia e migliaia di poderi che in ogni provincia venivano abbandonati.

Il libro uscì nel 1961, ma anche le parole di **Sereni** sarebbero rimaste una lezione inascoltata, come se quella "**prassi di generazioni**" non fosse più un motore della storia.

Chiamatemi ricercatrice e ora professoressa

di Donatella Loprieno

Un paio di anni fa, uno stimato collega, nonché carissimo amico, scrisse un post su *facebook* ringraziandomi per un evento verificatosi forse otto prima. Ero stata invitata dal collega a tenere una relazione ad un convegno e sulla locandina era stato scritto: Donatella Loprieno, **Ricercatore Unical**.

Al momento della presentazione, davanti ad una aula gremita di studentesse e studenti, colleghi e colleghe, fu reiterato il Donatella Loprieno, ricercatore. Prima di iniziare la mia relazione e ringraziare per l'invito, precisai che non ero un **ricercatore** ma una **ricercatrice**. Qualcuno, forse, si risentì leggermente e altri si lanciarono in risolini imbarazzati. "Ecco la solita **femminista**", immagino abbiano pensato.

Passati alcuni anni, evidentemente, al collega/amico costituzionalista, più o meno della mia generazione (classe 1969), si deve essere aperto l'universo del linguaggio di **genere** e la **correttezza, grammatica e politica**, della declinazione al femminile delle

professioni che a me pareva così immediato e "naturale" da sempre. Così, evidentemente, non era venti anni fa e neanche prima perché io fui proclamata **Dottore** e **non Dottoressa** in Scienze economiche e sociali, così come nessuno

pensò di proclamarmi Dottoressa di ricerca in Diritto Pubblico comparato. Io, in quel **maschile**, così fintamente **universale e neutro**, non mi sono mai sentita inclusa e, anzi, per dirla tutta ne avvertivo la portata **escludente e svilente**. O meglio, sentivo che quel riferirsi a me in termini maschili stava occultando, nella sfera pubblica, **il mio essere donna**, sia in termini di sesso biologico che di identità di genere.

Nel corso degli anni, ho molto approfondito gli studi di genere e anche il mondo intorno a me, quello accademico intendo, ha cominciato a mutare lentamente prospettiva e ad acquisire lentamente l'attitudine alla declinazione di genere. Questo processo, invero, è stato molto probabilmente propiziato e accelerato perché

all'interno del mio Dipartimento di afferenza (e in quella che fu la mia Facoltà) hanno fatto ricerca e insegnato alcune scienziate sociali (sociologhe, anzitutto) da sempre attive nel movimento femminista e attentissime a trasmettere il loro sapere critico alle nuove generazioni di studentesse.

Ne ricordo una tra le molte: **Renate Siebert**. Insegnava **Sociologia del Mutamento** e il testo base si chiamava “**Tre generazioni di donne al Sud. È femmina però è bella**”. Nonne, madri e figlie in Calabria: da inizio Novecento fino agli anni '90 del secolo scorso. Ne rimasi incantata e divorai quel bellissimo libro. Gli stralci delle interviste delle nonne altrui richiamavano nella mia mente le parole della madre di mia madre, i suoi racconti di bambina e ragazza in una società contadina della *presila* cosentina in cui essere femmina e intelligente rendeva quasi impossibile sottrarsi alla subordinazione. La mia bisnonna materna, pur analfabeta, si racconta conoscesse a memoria alcuni libri (tra cui la Chanson de Roland e Tristano e Isotta) avendoli semplicemente ascoltati leggere chissà da chi nelle lunghe notti invernali, a lume di candela. Ho sempre pensato che **mia nonna**, se avesse potuto **studiare**, sarebbe diventata **una ingegnera**. O meglio, se fosse nata quando sono nata io, sarebbe potuta diventare una ingegnera. Per lei era motivo infinito di gioia sapere che le sue nipoti avrebbero potuto studiare ben oltre la terza elementare. Di mia nonna e delle “fimmine” della sua generazione (le sue amiche/cummari) parlai all'esame di Sociologia del mutamento perché sentivo che un filo tenacissimo mi legava a loro

guidandomi, in qualche modo, verso l'autonomia di pensiero, prima, ed economica poi. Mi sono immaginata anello di una sorta di catena del tempo e mi sono data anche un compito da assolvere per le generazioni di studentesse che anno dopo anno frequentano le mie lezioni di diritto costituzionale. Far conoscere loro che non di soli **padri** è figlia la nostra **Costituzione repubblicana** ma di altrettante, quasi misconosciute fino ad un passato assai recente, **donne: le madri costituenti**. Ventuno donne nate tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, spesso laureate (in Lettere classiche, ovviamente), quasi tutte attive, certo con ruoli diversi, nella Resistenza sia che provenissero dalle file del Partito comunista che della Democrazia cristiana. A loro, a quella generazione di donne che taluno chiamava le “**deputatesse**” le nostre generazioni devono molto specie per quanto riguarda il metodo con cui scelsero di operare: compatte e coese quando si trattava di discutere delle questioni femminili (la **parità giuridica, la tutela della maternità, il diritto di accedere a qualsiasi carica pubblica**), maggiormente legate ai partiti di provenienza quando si trattava di discutere di questioni “generalì”.

Della più giovane delle madri costituenti, **Teresa Mattei**, la più giovane delle costituenti (fu eletta ad appena 25 anni), **Togliatti** diceva essere “una maledetta anarchica”. Evidentemente il suo spirito libertario mal si conciliava con un bigottismo di fondo, e un certo maschilismo, del più importante partito della Sinistra.

Invecchiamento e denatalità

Come superare le difficoltà economiche e sociali del futuro

di **Stefano Benvenuti Casini**

L'invecchiamento in buona salute è certamente una grande conquista che fa dell'Italia uno dei paesi più longevi al mondo: la **speranza** di vita alla nascita ha oramai superato gli 80 anni (85 per le donne) tanto che oramai la soglia oltre la quale si diventa anziani viene spostata ai 75 anni.

Una **conquista**, ma anche un problema perché per quanto le condizioni di vita e di salute siano decisamente migliorate rispetto al passato, con l'avanzare dell'età affiorano le malattie - spesso croniche- che in alcuni casi compromettono la stessa autonomia dell'anziano, con disagi e costi a carico delle famiglie e della Pubblica amministrazione.

La spesa per le **pensioni** e quella per l'**assistenza** e la cura rischiano infatti di gravare sulle casse dello Stato mettendone in dubbio la sostenibilità. Le previsioni fornite dalla Ragioneria dello Stato sono poco rassicuranti; infatti, nonostante che, con la riforma del sistema pensionistico (dal retributivo al contributivo), si riesca a tenere sotto controllo la spesa per le pensioni, quella

sanitaria (comprensiva anche della spesa per la non autosufficienza) tenderà ad incidere in modo crescente sul PIL. Del resto, visto che la popolazione anziana di qui al **2050** aumenterà di circa il **40%**, mentre quella in età lavorativa si ridurrà di circa un quarto, il sospetto che quest'ultima non riesca a sostenere la prima appare del tutto legittimo. Uno squilibrio portatore di un potenziale **conflitto** tra nuove e vecchie generazioni. Un conflitto che assume risvolti diversi, soprattutto in un paese in cui, nonostante la bassa presenza di giovani, questi hanno difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro. L'immagine è quella di una società con un alto indice di vecchiaia in cui gli anziani stentano a lasciare posto ai giovani, limitandone le prospettive. Non c'è in altre parole solo il problema di chi paga le pensioni degli anziani, ma quello assai più in generale di una società poco accogliente per i giovani. In realtà questa lettura è del tutto corretta e, soprattutto, rischia di trasformare una virtù - l'invecchiamento- in un problema. Vengono

infatti nascoste almeno due questioni almeno altrettanto rilevanti. La prima è il basso numero di giovani frutto di un tasso di **natalità** tra i più bassi del mondo: l'Italia è **l'ultimo tra i 27 paesi dell'UE** per presenza di **giovani**. La seconda è la **bassa partecipazione al lavoro della popolazione in età lavorativa**, peraltro associata ad una produttività che è praticamente ferma da un quarto di secolo. Se solo si raggiungesse il tasso di occupazione (soprattutto giovanile e femminile) dei paesi del centro-nord Europa e si ritornasse su di un sentiero normale di crescita della produttività il problema di come sostenere una popolazione anziana in forte aumento sarebbe risolto. Quando però si affronta il tema della produttività -e quindi dell'innovazione- vale la pena di ricordare che la cosiddetta "**IV rivoluzione industriale**" con l'*Internet of Things* si inserisce pesantemente anche nella produzione dei servizi e, quindi, anche di quelli per la cura e l'assistenza. Su questo fronte vale la pena di mettere in evidenza come una delle caratteristiche delle nuove tecnologie sul fronte sanitario è quella di intervenire sulla prevenzione, evitando quindi che i danni che possono derivare dalle malattie assumano dimensioni più gravi e più costose.

Tuttavia, anche questo modo di impostare la questione è parziale in quanto parte da una visione dell'anziano come di persona improduttiva e quindi passiva, trascurando il ruolo positivo che anche in questa fase della vita può essere ancora svolto. Intanto lavorando: in Italia il numero di over 65 che ancora risulta occupato supera le **700 mila unità** ed è raddoppiato in un ventennio e tendenzialmente aumenterà anche in futuro dando un contributo rilevante alla formazione del PIL. Ciò può apparire contraddittorio rispetto alle difficoltà dei giovani di entrare nel mondo del lavoro: se gli anziani non abbandonano il lavoro come fanno i giovani ad

inserirsi? In realtà nei paesi in cui il tasso di occupazione degli over 65 è più alto del nostro, è più alto anche quello giovanile; il problema è casomai quello del rapporto tra giovani ed anziani nel luogo di lavoro, delle rispettive retribuzioni e prospettive di carriera. Inoltre, gli anziani attivano l'economia tramite i loro consumi: è la cosiddetta Silver Economy definita come quel complesso di attività che ruota intorno ai bisogni degli anziani. Alcune stime indicano che in Italia le spese della fetta di popolazione degli over 65 hanno un valore superiore ai 200 miliardi di euro coinvolgendo molti settori produttivi e creando occasioni di lavoro.

Ma ciò che forse è più importante -in realtà poco enfatizzato- è la semplice constatazione che l'abbondanza di anziani rappresenta un importante laboratorio per lo studio, la comprensione dei bisogni e quindi del modo di soddisfarli. Avere una così ampia platea di persone che esprimono i bisogni tipici di una fase della vita da cui tutti, sperabilmente, passeranno, consente di sviluppare ricerca ed innovazione il cui esito potrebbe essere fonte di produzione e di occupazione. Più che i consumi fatti dagli anziani conterebbero gli investimenti indotti da una società dotata di un'ampia dose di anziani spesso benestanti.

Vi sono dunque **molte facce** dell'invecchiamento che vanno tenute tutte assieme perché è innegabile che vivere più a lungo è una conquista per tutti. Ridurre tutto in un conflitto tra generazioni perché la spesa per gli anziani potrebbe non essere sostenibile è un errore in cui non si deve cadere operando su quelli che sono i veri nodi della nostra economia e che sono legati ad una difficoltà di crescita. Difficoltà che non può essere assunta come un destino ineluttabile: accrescere la produttività ed aumentare il tasso di occupazione è possibile. Il **Next Generation Europe** è nato proprio per evitare tale potenziale conflitto generazionale.

Raccontare paesi, raccontare un paese

di Francesco Falaschi

Da alcuni anni si susseguono regolari appelli da parte di personaggi molto noti del cinema e della televisione affinché si pensi al **cinema** come **materia scolastica curricolare**.

Ben vengano queste prese di posizione, ma forse si rischia di non tenere conto che dal 2018, tra le molte altre attività di cultura cinematografica nelle scuole, ne esiste una diffusa in modo capillare riguardo all'educazione all'audiovisivo, e si chiama **“Cinema per la scuola”**, con sezioni dedicate ai Laboratori sul linguaggio filmico e alle **“Visioni fuori luogo”**, con produzione di audiovisivi su zone marginali o problematiche.

Per esperienza personale, nella duplice veste di docente di scuola media superiore e regista e formatore di cinema, **“Cinema per la scuola”** ha permesso di creare vari laboratori partecipativi, dei quali due durante la pandemia, dove si sono incrociati il tema di quel periodo anomalo e quello del vivere in provincia.

Studenti di **Grosseto** e del **Monte**, come successo anche in tante altre parti d'Italia, hanno fornito la loro testimonianza sulla didattica a distanza, sui cambiamenti dati dai periodi di isolamento, sulla miseria e la nobiltà dell'assiduità ai social; temi arricchiti nel caso dei ragazzi amiatini dalla riflessione sul futuro che alcuni vedono in patria, altri lontano, in una riflessione molto sfaccettata che si interroga se andare o restare, se raccogliere il testimone o tentare altrove, se resistere con orgoglio allo spopolamento e al fascino di altri contesti o viceversa sentire il luogo di nascita troppo stretto.

Da questi documentari ([Lontani, vicini](#) e [Un anno vissuto separatamente](#)) realizzati in uno stile appunto partecipativo e quindi in cui si stenta ovviamente e giustamente a riconoscere uno stile particolare, esce però in modo netto un ritratto di questi ragazzi di provincia ben poco provincialistici e una serie di opinioni, magari fornite a caldo ma non per questo banali, su un periodo, quello della pandemia più intensa, che autori di televisione e cinema hanno, volontariamente o meno, quasi del tutto rimosso dai loro racconti; e in

parallelo si delinea uno sguardo diretto sul mondo dell'**Italia interna** che altrove rischia di essere raccontato fin troppo positivamente, con un retorica del locale e del localismo che esalta ogni presunta tradizione e bellezza aprioristicamente e acriticamente, e non fa certo bene a un rilancio autentico dei borghi e dei piccoli centri che farebbe la ricchezza (per dirla con Rossano Pazzagli) di un **“Paese di Paesi”** come l'Italia.

In generale, in un momento in cui si rischia

che la sala cinematografica perda il suo valore economico e ancor più culturale, e si teme che pochissime persone (o comunque molte meno di prima) si trovino a decidere quale tipo di cinema debba raccontare questo paese, la ricchezza di potenzialità dei laboratori nati grazie a **“Cinema per la scuola”** mi sembra che possa generare un cinema diffuso da incoraggiare e coltivare, e un patrimonio a cui non si debba rinunciare, anche in vista di una maggiore istituzionalizzazione della **“disciplina cinema”** nelle scuole.

Generazione Z: schermi, anomia e ribellione

di Marco Bracci

Nel 16° rapporto CENSIS sulla comunicazione ([indagine condotta nel biennio 2017-2019](#)) emergeva che la **Generazione Z** – nati tra la fine del XX e l’inizio del XXI secolo - preferiva “incontrarsi dov’è l’immagine a farla da padrona” e che essere connessi (nel senso di connessione online) era il principale veicolo di socializzazione, intesa sia come processo di costruzione di relazioni sociali, sia come processo di acquisizione di norme e valori necessari a vivere nella società.

Sempre CENSIS, questa volta più recentemente, metteva in evidenza l’utilizzo dello *screen* per la maggior parte degli italiani (“[L’Italia multiscreen del post pandemia](#)”), sostenendo che “la *digital life* non è un modo di vivere e di pensare circoscritto a *Millennials* e **Generazione Z**, ma è fenomeno strutturale, che coinvolge tutti gli italiani, destinato a restare e a incrementare qualità della vita e benessere di tutti.”

Siamo proprio sicuri che la cosiddetta *digital life*, una modalità di vita *cross generazionale* in Italia, abbia avuto o stia avendo il potere di condurre a una migliore qualità della vita e a un benessere maggiore (quale benessere poi? Quello materiale, forse...)?

Proprio alcuni giorni fa sono stati pubblicati i risultati di uno studio condotto sempre da CENSIS per conto del [CNG – Consiglio Nazionale dei Giovani](#) - secondo i quali la

generazione post pandemia (con focus su *Millennials* e Generazione Z) è spenta e sfiduciata. Giovani definiti “invisibili”, sempre di meno in termini numerici sul totale della popolazione italiana (che invecchia a vista d’occhio), sempre meno importanti e determinanti e, questo è il dato sociologicamente più preoccupante, orientati al futuro con un atteggiamento pessimista: soltanto il 22% immagina il futuro migliore del presente e ben il 40% lo pensa peggiore.

I giovani e i giovanissimi, che non si sentono rappresentati politicamente, osservano con sgomento che il **PNRR** dedica loro solo lo 0,12% delle risorse, e sebbene sognino di vivere in una società più inclusiva e meritocratica – perché è bene segnalare che inclusione/pari opportunità e merito possono e devono coesistere! – assistono a un *gap* crescente, dal punto di vista sociale, culturale, economico e politico, tra loro e la generazione degli over 65 della quale non hanno fiducia e che percepiscono sorda alle richieste che avanzano. Non stupisce che quasi un quarto dei giovani e giovanissimi abbia rinunciato a partecipare alla vita democratica attraverso **l’astensione al voto**.

Ecco, di fronte a tale quadro desolante, cosa dovremmo pensare? Innanzitutto, dovremmo evitare di esacerbare il conflitto sociale *cross generazionale* che a quanto pare è apertissimo, attribuendo colpe e responsabilità, a meno che

non si voglia perseguire il passo logicamente conseguente, vale a dire che dopo aver trovato “i colpevoli”, non ci prendiamo la briga di proporre soluzioni plausibili. Ma mi verrebbe da dire: quali sono le soluzioni plausibili?

Il dramma, leggendo e analizzando la situazione in essere, non è che ai “giovani” non sia garantito un futuro, quanto l’incapacità che essi stessi hanno di immaginare o pensare un futuro. Ciò porta potenzialmente a una situazione di **apatia sociale** e, effetto ben più grave a una condizione di **anomia**, dalla quale si rifugge in cinque modi possibili, come suggerito dall’analisi offerta quasi un secolo fa da [Robert Merton](#), tra i quali io vedo solo due

applicabili oggi, vale a dire il “**conformismo**” – caratterizzato dall’accettazione degli obiettivi indicati dalla società, dati specifici strumenti istituzionalizzati - e la “**ribellione**” – caratterizzata dalla ricerca di nuovi obiettivi e nuovi strumenti. Nel primo caso vi è il mantenimento dello *status quo* e di un ordine sociale passivamente accettato, mentre nel secondo vi sono potenzialmente i germi del cambiamento. A me piacerebbe la seconda via...vedremo...

Sono un ragazzo fortunato

di Elena Pecchia

“E il futuro ci spaventa più di ogni altra cosa/
E la fine ci spaventa più di ogni altra cosa/ il
fallimento ci spaventa perché i vincitori sono
gli unici che scriveranno la storia”
Poco prima del *lockdown* nel 2019 un duo
musicale italiano, gli **Psicologi**, esce con un
testo rap che ha avuto un gran fortuna e una
felice intuizione del futuro prossimo venturo
per il mondo e, in particolare, per
la **Generazione Z**.
Il futuro li avrebbe spaventati più di ogni altra
cosa con il suo carico di malattie, **disastri
climatici, guerre, libertà negate, minacce
nucleari**, in una sequenza spaventosa e
inimmaginabile.

E loro? Come hanno reagito le ragazze e i
ragazzi di oggi con le loro piccole paure
adolescenziali di fronte alle grandi paure che
incombono su tutti noi?

Riflette Caterina “Un’eventuale guerra che ci
coinvolga direttamente? L’aggravamento del
cambiamento climatico? Non sono le nostre
paure perché vengono percepite come molto
lontane dal quotidiano. Da una parte ci sono
ragazzi che sperano di arrivare a fine giornata
cercando di scampare alla morte e dall’altra
parte miei coetanei che in quella morte non ci
vedono niente di così spaventoso. È doloroso
che alcuni di noi abbiano paura solo di
affrontare la propria giornata e di non riuscire
a ritagliarsi la propria parte del mondo, tutto il
resto diventa lontano e superfluo “.

Certo c’è consapevolezza, ma la **Generazione
Z**, che sembrava così **globalizzata** e
indifferenziata nei gusti, nelle passioni, nelle
difficoltà di crescere e diventare adulti, sembra
spiazzata e stordita di fronte alla realtà,
estranea nei confronti dei coetanei più
sfortunati. “I ragazzi russi e ucraini –
commenta Emma - si sono trovati a lasciare le
persone a loro care, a sperare in un domani in
cui costruire una famiglia o un futuro
professionali. Le paure di questi giovani sono
tangibili, presenti e enormi”.
Niente a che vedere con le ansie e i timori dei
ragazzi italiani: il giudizio degli altri, perdere
quel “treno che passa una sola volta”, non
rientrare nei **canoni estetici** condivisi, non
essere accettati, deludere i propri genitori. Le
grandi paure sono lontane, o almeno lo
sembrano, nello spazio e nel tempo: il disastro
climatico si sta preparando, ci sarà, ci sarà
sicuramente ma in un domani imprecisato.

Federico spiega “la maggior parte dei ragazzi
di oggi ha una visione del futuro pessimista, un
futuro in cui le **guerre** faranno parte del
quotidiano, il problema del surriscaldamento
sarà ormai irreversibile, le **armi
nucleari** porteranno alla distruzione del
pianeta... tutte paure che ci tolgono la
speranza verso un mondo migliore, ma il
nostro presente e i nostri problemi del
momento sono altri”. Ed Elena e Letizia
confessano che “le grandi paure non sono le
nostre paure perché alla fine sembrano non
dipendere direttamente da noi”. Matteo
conclude: “dobbiamo ritenerci fortunati di
affrontare le nostre piccole ansie e difficoltà,
senza dimenticarci con i nostri comportamenti,

le nostre scelte e il nostro impegno di chi alla nostra età affronta ben altri ostacoli e tragedie.

Generazioni nella diaspora

Intervista a Fred Charap

di M. Cristina Janssen

Oggi i **rapporti tra generazioni** sono spesso da ridefinire, reinventare. Pensiamo, ad esempio, al fenomeno dei figli unici: si perde il legame con fratelli e sorelle e quello con zii e cugini. L'assenza di altri bambini in famiglia modifica la relazione con gli adulti. Un altro fenomeno importante è quello delle migrazioni. Le persone che a causa della migrazione vivono fuori dal proprio territorio geografico e culturale sono oltre cento milioni. **Cento milioni.**

Le **migrazioni** incidono fortemente sulla qualità e sulla tipologia di legami familiari. In Italia abbiamo circa 16.000 minorenni stranieri non accompagnati. Non sempre trovano altri parenti o comunità legate al paese di origine che offrono loro accoglienza e appartenenza. Anche nelle seconde generazioni di migranti assistiamo ad un sovvertimento di modalità e valori nei rapporti familiari.

Molte comunità si sforzano di mantenere la propria **cultura**. Questo permette di mantenere un'identità e un legame con il proprio luogo d'origine, diversamente da altre comunità che scelgono il percorso dell'assimilazione nel paese d'accoglienza.

La **diaspora** ebraica rappresenta la prima forma di migrazione forzata di un intero popolo. L'idea di un esodo forzato dalla propria

terra d'origine, purtroppo, è antica! Questo termine - diaspora - che fa riferimento alla dispersione ai quattro angoli della terra ma con la persistenza della cultura d'origine e delle proprie radici, viene oggi usato anche per altri popoli che in massa sono costretti a lasciare il proprio paese: la diaspora iraniana, armena, palestinese...

Vogliamo soffermarci sul rapporto con la generazione degli anziani. Nella migrazione sono principalmente gli adulti o i giovani adulti a partire. La generazione dei nonni è spesso troppo fragile per affrontare il viaggio verso una nuova cultura, una nuova lingua, nuove usanze.

Gli adulti vivono così senza l'appoggio della generazione precedente, bambini e ragazzi crescono senza quella relazione affettiva data dalla presenza dei nonni, ma anche senza la loro ricchezza esperienziale e valoriale.

Mi fa piacere in questo contesto raccogliere la testimonianza di **Fred Charap**, artista e scrittore, campigliese da 35 anni, newyorkese di nascita, di cultura ebraica, cresciuto e vissuto a Brooklyn, nel cuore del quartiere ebraico.

In che periodo sono emigrati i tuoi genitori e per quali motivi?

I miei genitori sono emigrati dalla Russia, mia madre intorno al 1920, il mio babbo nel 1926, principalmente a causa delle persecuzioni razziali. Mia mamma è nata e vissuta a **Kiev**, dove c'era molto antisemitismo. Babbo ha vissuto in un piccolo paese di montagna, dove le persecuzioni erano molto meno, ma c'erano comunque. Era una questione di persecuzione, principalmente. Però il mio babbo è emigrato anche per motivi di opportunità economiche. L'America era un paese mitico, c'era un detto: "l'America ha pavimenti di oro", c'erano opportunità che non c'erano in Russia.

Qual era l'età media dei migranti ebrei verso gli stati Uniti in quel periodo?

Mia mamma aveva quasi vent'anni, mio babbo quasi ventisei anni, tutti e due erano nati intorno al 1900.

E gli altri emigranti?

C'erano di tutte le età, anche anziani, era un viaggio pericoloso, non c'erano spazi separati nella nave, hanno dormito all'aria aperta, c'era un solo bagno pubblico per tutti, uomini, donne bambini, anziani. Tutti sono partiti, specialmente verso la fine degli anni Venti e primi anni Trenta, quando c'erano tanti problemi per gli ebrei in Europa. Tutti volevano scappare.

Quindi anche le persone anziane?

Decisamente sì, anche molto anziani, parlo di persone dagli 80 anni in su. Però tanti sono morti durante il viaggio, o appena arrivati negli Stati Uniti, per questioni di salute, bambini e anziani. Quando sono arrivati negli Stati Uniti non c'era lavoro, non capivano la lingua, non

hanno capito come funzionava la sanità, sono morti per questi motivi, nonostante ci fossero associazioni per aiutarli.

La tua famiglia è riuscita a mantenere dei legami con parenti rimasti in Europa?

No. Prima, tanti erano morti o deportati nei campi di concentramento, specialmente nella famiglia del mio babbo. Era molto difficile, ogni tanto c'era una lettera, però contatti regolari non c'erano. Abbiamo avuto parenti deportati sia nei campi di concentramento russi, sia ad Auschwitz.

Nel tuo quartiere, quindi, non c'erano persone anziane, nonni, possiamo dire?

No, però nel mio quartiere sembrava naturale, quasi nessuno aveva nonni. Erano morti o erano stati ammazzati in Europa. Non c'erano nonni, io non mi sentivo diverso di altri. Solo quando sono entrato nella società più ampia, ho capito che tanti hanno nonni, noi no.

Nella vostra comunità come compensavate questa assenza?

In due maniere: C'erano persone, adulti senza parenti e senza nipoti, e i miei genitori hanno detto: "chiama lui *zio*, chiama lei *zia*". Io ho saputo che loro non erano i miei zii naturali, però era una buona sostituzione. L'altra cosa è la cultura ebraica, abbiamo esperienza di essere in esilio, nella diaspora. La cultura aiuta. Non era la prima volta!

Parlami ancora di queste figure di "zio" o "nonno" "artificiale"

Erano molto carini, molto dolci. Io ho avuto uno "zio", avevo otto o nove anni, lui 50 o 60 anni, però lo vedevo ogni giorno, guardavamo insieme le partite di baseball, era molto piacevole, nella mia testa era il mio "buon zio".

Tu ora hai un'esperienza personale di essere nonno. Come vivi questa condizione?

Io ho 82 anni, ho una figlia e una nipote di 17 anni, lei ha 5 nonni. La vita è cambiata grazie agli Stati Uniti, grazie all'Europa. È totalmente diverso.

Ritieni sia una ricchezza per tua nipote?

Sicuramente, io sento un una certa mancanza,

perché tutto era artificiale con il mio buon zio e con la mia buona zia, io sento una mancanza e un vuoto nella mia vita. Io provo una certa gelosia quando vedo bambini con nonni o con parenti stretti che io non ho avuto. Manca qualcosa, psicologicamente.

Ringrazio Fred Charap per questa testimonianza.

Vivere l'Arno: generazioni a confronto

di Alessandra Martinelli

Nel 2018 l'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente-Leonardo, di cui faccio parte, si occupò di un progetto, su incarico della Provincia di Pisa, dal titolo “**partecipARNO**”. Si trattava di uno studio pilota promosso dalla Regione al fine di avviare un processo territoriale partecipato, volto a elaborare un Contratto di Fiume dell'Arno per la Provincia di Pisa. Il progetto ha comportato la realizzazione di **interviste** a persone a vario titolo interessate alla questione, tra le quali anche molti anziani interpellati al fine di recuperare, fra l'altro, la **memoria** della vita delle comunità legate al fiume. Sono stati inoltre diffusi questionari, svolte indagini di vario tipo, organizzati incontri e studi per ricostruire la storia dell'Arno. L'interesse delle comunità e la partecipazione sono stati alti, a dimostrazione di quanto questo tema sia sentito.[\[1\]](#)

Fra i tanti spunti di riflessione scaturiti da questo progetto ne è emerso uno particolarmente interessante: la **diversità** della visione del **paesaggio fluviale** e del rapporto con il fiume a seconda della generazione. Nel corso del tempo sia l'aspetto del fiume, sia il rapporto della gente con esso sono assai mutati, come riscontrato dalle risposte rilasciate nelle varie conversazioni avute e che sono state estremamente differenti a seconda dell'età dell'intervistato. I più anziani ricordano un corso d'acqua che faceva fortemente parte della loro vita: il greto dell'Arno era abitato fisicamente dalle persone: ragazzi e adulti. Era

un luogo di attività ludiche e di incontri di ogni tipo: nell'Arno si pescava, si faceva il bagno, si lavavano i panni, si lavorava. E i testimoni anziani raccontano con nostalgia che sulle rive del fiume facevano le prime esperienze, passeggiavano, incontravano gli amici, organizzavano picnic, nascevano i primi amori. Per intere generazioni il fiume è stato al centro della vita delle comunità affacciate sulle sue sponde.

Dopo gli anni '50 inizia un repentino cambiamento sotto vari punti di vista, e poi, con **gli anni '60** ed il **boom economico**, cambia anche il modo di vivere. I mezzi a due ruote, la Vespa in particolare, poi le automobili, si diffondono a vista d'occhio, e con la bella stagione non si scende più sulle rive dell'Arno, ma iniziano le gite verso il mare. Intanto le fabbriche e l'aumento della popolazione nelle città incrementano a dismisura l'inquinamento delle acque. La tragica alluvione del '66 comporta danni e distruzioni e fa emergere una serie di criticità. **Negli anni '70** le sponde sono abbandonate, il fiume è ormai sempre più inquinato, e non fa più parte della comunità in senso positivo. Per quelli della generazione dei sessantenni come me, il ricordo del fiume negli anni della gioventù è estremamente negativo: era maleodorante, contaminato, abbandonato, invaso soltanto da grossi ratti. Il “**nastro d'argento**” celebrato in poesie e canzoni era ormai una striscia di acqua marrone assai poco invitante.

In questi ultimissimi anni, tuttavia, dopo alcuni lavori nei vari tratti del fiume che hanno visto l'installazione di depuratori e alcune opere di messa in sicurezza, qualcosa sta nuovamente cambiando. Lungo le sponde, soprattutto nei tratti urbani, nei periodi estivi sono nati una serie di locali temporanei che si animano soprattutto alla sera. Così, di nuovo, sul greto del fiume si va per ballare, ascoltare musica, mangiare, incontrare amici. E si stanno aprendo piste ciclabili lungo le sponde, aree attrezzate per attività sportive, cresce il numero di società di canoa e canottaggio. Certo, l'acqua è ancora sporca, non si fa il bagno in Arno, ma sicuramente il rapporto con il fiume delle nuove generazioni si è modificato.

Una rigenerazione? Decisamente no, la strada è ancora lunga: le acque del fiume rimangono molto inquinate e mal regimentate, il paesaggio fluviale tuttora assai compromesso, ma il primo seme per un cambiamento è stato gettato, un primo tassello per un lungo lavoro ancora da fare. Ri-vivere il fiume è un modo per avviare un processo di rinascita, vuol dire aprire la strada ad un modo diverso di guardare l'Arno, a nuovi interessi commerciali e maggiore attenzione da parte della popolazione. Interessi e interventi che rischiano però, spesso, di essere contrastanti, di sovrapporsi e non essere armonizzati fra loro. Serve dunque una politica territoriale lungimirante, rispettosa dell'ambiente e della comunità, oltre che del fiume, per una vera rigenerazione ambientale.

[1] Per informazioni dettagliate sulla realizzazione del progetto e materiali di informazione si veda: <https://www.parteciparno.com/>. Per una lettura dei primi risultati cfr.: T. Nadalutti, *Riconquistare l'Arno partecipando*, in *Pisa e l'Arno. A mezzo secolo dell'alluvione del 1966*, a cura di S. Pinna, Roma 2006 pp. 147-161; T. Nadalutti-G. Pozzana, «PARTECIPARNO», *un progetto per ricucire l'Arno, il suo territorio e le sue comunità in provincia di Pisa*, in *Vallis Arni # Arno Valley: La Toscana da fiume al mare tra eredità storica e prospettive future*, a cura di M.L.C. Lemut, F. Franceschini, G. Garzella, O. Vaccari, Pacini editore 2009, pp. 135-144.

Giovani Inquieti

Le nuove generazioni alla prova del tempo

di Piero Ceccarini

Durante un suo concerto, **Fabrizio de André** pronunciò una frase su cui vale la pena **riflettere**: "C'erano morali nel Medioevo o nel Rinascimento che oggi non sono più assolutamente riconosciute. Vedo che c'è un gran tormento sulla perdita dei valori: bisogna aspettare di storicizzarli".

Il cantautore genovese si riferiva a tutti coloro che, appartenenti alla vecchia generazione, non vedevano futuro né alcuna positività nei giovani, ponendo tra loro e se stessi una barriera **invisibile** ma **concreta**.

Oggi la nostra gioventù **inquietata** si muove verso uno stato di totale **disperazione**, generato dalla **noia**, quella del possesso, del consumo. Su questo può essere opportuno richiamare quanto scriveva Charles Baudelaire "Al lettore" nel prologo de I Fiori Del Male: "Ma in mezzo agli sciacalli, le pantere, le cagne, le scimmie, gli scorpioni, gli avvoltoi, i serpenti, fra i mostri che guaiscono, urlano, grugniscono entro il serraglio infame dei nostri vizi, uno ve n'è, più laido, più cattivo, più immondo. Sebbene non faccia grandi gesti, né lanci acute strida, ridurrebbe volentieri la terra a una rovina e in un solo sbadiglio ingoierebbe il mondo. È la Noia! L'occhio gravato da una lacrima involontaria, sogna patiboli fumando la sua pipa. Tu lo conosci, lettore, questo mostro delicato - tu, ipocrita lettore - mio simile e

fratello!

Siamo immersi in una società che ci **seduce** e si comporta come il Principe manzoniano, padre di Gertrude: ci adula in maniera perversa e nascosta sin dalla più tenera età per arrivare al suo scopo, creare consumatori. Siamo tutti consumatori prima che cittadini, tutti clienti invece che produttori, passivi anziché attivi.

Non vi manca il contadino che è contadino? Il pastore che è pastore? L'operaio che è operaio? Mi rivolgo a voi, miei coetanei. Non sentite la mancanza di valori che ci riportino alla nostra origine, alla natura? E' necessario uno sforzo di tutti noi per ritrovare questi nostri **valori** che sono la base del nostro **essere**.

Non possiamo soffermarci a un'estrema apparenza, dobbiamo scavare, cercare dentro di noi, nelle nostre coscienze, nella sacralità umana per trovare ciò che più ci rassomiglia: la solidarietà, l'amore, la collettività. Sono tutti valori e sentimenti non destinati alla mercificazione.

Se crediamo davvero, se pensiamo davvero, se lottiamo davvero, dobbiamo, utilizzando un termine sartriano, "sporcarci le mani", agire nel concreto.

Le vecchie generazioni - ed è per me un punto fermo - non devono abbandonarsi a una retorica nostalgia del passato imponendo una silenziosa supremazia, come i giovani non

devono scandalizzarsi di fronte a dei valori passati: deve esserci comprensione, da entrambe le parti.

Il ruolo di noi giovani deve essere **progressivo**: conoscere il passato per avvicinarci a una **centralità** nel presente e ottenerla nel futuro.

Al PAN di Napoli

The Passenger di Andrew Kent

Fino al 29 gennaio la splendida mostra sul Bowie del 1976

di Donato Zoppo

Station To Station incessante, inesorabile, magnetica. La versione dal vivo, quella del Live Nassau Coliseum, 26 marzo 1976, una delle date chiave dell'**Isolar Tour**.

Si entra in mostra accolti da un brano solenne e incisivo, uno dei pezzi chiave di uno dei tour più interessanti della lunga storia di David Bowie, che è al centro di **David Bowie the Passenger** by **Andrew Kent**, la mostra prodotta da Navigare Srl e Show Bees Srl, a cura di Vittoria Mainoldi e Maurizio Guidoni per ONO ARTE, in corso al **PAN di Napoli** fino al 29 gennaio 2023, dopo l'esposizione agli **Arcimboldi a Milano**.

Contrariamente alle iniziative che individuano e analizzano momenti o fasi più eclatanti, pensiamo all'era **Ziggy** o al fondamentale periodo berlinese, *the Passenger* è incentrato sui quattro mesi di **Isolar Tour**, una vicenda cruciale per la storia di Bowie.

La tournée di supporto a *Station To Station*, partita il 2 febbraio 1976 dal Canada, dal Pacific Coliseum di Vancouver, e snodatasi tra America ed Europa per terminare al Pavilion a

Parigi il 18 maggio 1976, è stata immortalata da **Andrew Kent** (già attivo tra discografia e magazine, con nomi importanti quali **Keith**

Richards, Elton John, Kiss, Iggy Pop) che ha colto un aspetto decisivo: la transizione dell'artista dalla sbornia policroma americana di Young Americans alle inquietudini oscure europee, berlinesi in particolare.

Non è un caso che questo, stando al libro di **Simone Gall**, è da tempo considerato il periodo più cupo dell'artista, e probabilmente proprio per questo gli consentirà di ridefinire la sua identità soprattutto musicale con Low, Heroes e Lodger.

Per una figura metamorfica come **Bowie**, in continua evoluzione, tutte le fasi di transizione sono sostanziali, non riguardano solo la superficie, come dimostra anche il *concept* di **Moonage Daydream** che sottolinea il pensiero camaleontico dell'artista, nel qui ed ora, nella solitudine volontaria e nel rapporto con il pubblico, con singolare consapevolezza. Il rapporto sempre più stretto con **Iggy Pop**, la presenza in una città come Mosca, l'identificazione algida e enigmatica con il

nuovo alter ego, il Sottile Duca Bianco protagonista del tour; ancora treni, piazze, camere d'albergo, palchi, *backstage*: l'assenza di uno iato tra artista e persona fa sì che ogni foto sia il frammento di un'opera d'arte totale.

Compresi gli aspetti più delicati, pensiamo alla storica foto londinese del ritorno a maggio in Victoria Station, con il presunto saluto nazista fotografato da Chalkie Davis, la cui ricostruzione accurata è indicativa dell'attenzione rivolta al tema.

La mostra non è soltanto una sequenza di immagini, ma anche un insieme di memorabilia – alcune originali, altre evocative – di un'epoca, dall'impermeabile in pelle nera al letto, dai microfoni ai modellini di auto, dalle armi ai manifesti.

In aggiunta una saletta interamente dedicata al **Bowie** attore, una vera e propria vita artistica parallela, sia con locandine che con la proiezione di estratti salienti dai film.